

ANNO VI - N. 23 - 1 DICEMBRE 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 Roma C.C.P. 1/11870

RICERCA

Sofferenza e dovere

I recenti avvenimenti non possono sorprendere chi da lungo tempo segue con ansia crescente l'attività del comunismo rivolta a sollevazioni violente e ad aggressioni armate.

La campagna per la Pace fin dal primo istante è apparsa come il tentativo di sfruttare il fascino di una parola — Pace! — per coprire sollevazioni e preparazioni di guerra, e quando essa si accentuò fu chiaro che si era alla vigilia del peggio.

Vi è una logica ferrea e brutale nel comportamento dell'attentato, qualunque sia la finalità per cui affermano di instaurarsi.

La storia — a volte — si ripete con una tragica monotonia.

I pretesti — poichè uno vi deve sempre essere, e ognuno di essi ha per qualche aspetto non solo parvenza, ma parziale sostanza di verità — sono presto trovati, e, occorrendo, una dialettica raffinata e spaventosa ha presto fatto a chiamare libertà la schiavitù, amore di patria la soggezione allo straniero, democrazia il dominio di pochi gerarchi.

Scriviamo queste cose senza nessuna compiacenza di polemica, con la profonda amarezza che desta il calcolato capovolgimento dei valori e lo scatenarsi di lotte che possono sboccare nelle estreme rovine.

Nè ignoriamo che la colpa della parola che tradisce sistematicamente la verità, della violenza che si afferma non è solo da una parte, ma è di quanti non hanno voluto impostare la vita come atto di amore. E noi ci sentiamo tra i colpevoli.

Ma la doverosa avvertenza di complesse responsabilità — a cui nessuno in qualche modo sfugge — può dispensarci dall'avvertire e denunciare i pericoli di paurosi sovvertimenti e le cause più gravi e prossime di essi, o farci indulgenti o impotenti di fronte alla menzogna e alla violenza che oggi direttamente minacciano le persone e le cose, ma soprattutto minacciano i valori fondamentali dello spirito: il diritto di pensare, di pregare, di operare da uomini liberi.

Poichè vi è anche questo pericolo, che volendo comprendere e spiegare, volendo contrapporre alle colpe degli uni quelle degli altri e le nostre — ciò che è ben giusto — si arrivi all'ingiustizia di sottrarci ad ogni giudizio morale dei fatti e di disimpegnarci da ogni azione.

Che cosa dunque bisognerà fare?

Stupisce di fronte all'irruenza fanatica di una parte la fatica dall'altra nel ritrovarsi unita, nel concordare un indirizzo, nel decidere di operare con immediatezza e ferma energia come i fatti richiedono. In questo faticoso orientarsi ed agire vi è la

testimonianza di un atteggiamento pacifico che si trova smarrito e sprovveduto di fronte alla violenza a cui non ha creduto, ma vi è anche la prova di un'incapacità a superare ristrette nozioni e gretti egoismi e vi è soprattutto l'amaro convincimento di non aver saputo creare nella libertà un consenso efficace attorno ad alcuni valori ed un migliore ordine di ansie e offrendo così — per incapacità propria — il terreno fecondo ai sovvertimenti attuali.

La prima opera sarà dunque di riscattare le nostre colpe, di agire per un comune patrimonio di verità che ispiri le intelligenze e sorregga le volontà, di farci più coraggiosi nel cercare e seguire le vie del progresso sociale, cioè dei diritti del lavoro e delle possibilità di benessere, della dignità di ogni persona.

Occorrerà operare per dare unità ai popoli nella cultura, nella politica, nell'economia perchè traggano la loro forza non da pericolosi nazionalismi, ma dalla coscienza di difendere un comune patrimonio ideale, un costume di vita che deve essere continuamente e vigorosamente migliorato, ma che non consente siano travolti gli elementi posi-

tivi che ha in gran parte ricevuto dal cristianesimo e che ha laborato nei secoli. L'unità — non per la violenza, ma per il consenso — entro ogni popolo e di i popoli che si ispirano ancora in qualche modo a fondamentali valori di libera convivenza e compito urgente che qui richiamiamo come dovere preminente della cultura oggi.

Vi sono anche altri doveri. La forza morale deve accompagnarsi alla forza materiale. Quella unita a questa la renderà, occorrendo, efficace e impedirà che sia ingiustamente usata e dall'altra parte questa quella sorreggendo e servendo sarà scoraggiata la violenza sopraffattrice.

Della esigenza della forza materiale a difesa dei valori morali dei popoli non vorremmo neppure parlare se l'orrore di una guerra sia pur di difesa — Dio non voglia che mai occorra — non fosse superato dall'orrore della violenza che trionfando calpesta i diritti più sacri dell'uomo.

Di questi avvenimenti qui accenniamo e dei doveri che impongono perchè crediamo che la Università non debba mai essere estranea alla vita e pensiamo che ogni uomo in quest'ora grave debba prendere posizione e richiamare sé e gli altri alla chiarezza del giudizio, al supe-

Iterum indicuntur supplicationes

Per la seconda volta in pochi mesi il Pontefice si rivolge a tutti i Vescovi e a tutti i fedeli con una lettera enciclica, per esortare alla pace alla concordia, all'amore e per rivolgere a tutti l'esortazione addolorata a non volere la guerra. « Non possiamo non elevare la nostra parola per esortare tutti ad estinguere le discordie, a comporre i dissidi e a instaurare quella vera pace che assicuri i diritti della religione, dei popoli, dei vincoli cittadini, pubblicamente e sinceramente riconosciuti, come è necessario ».

La potrà sembrare al nostro sbigottimento e alla nostra costernata sorpresa, che non ci sia più speranza, che se il conflitto è possibile differirlo è impossibile evitarlo. Perchè ci pare aver troppo sperimentato come non esista in molti volontà di accordo, desiderio di fratellanza e d'amore. E' questo il nostro sbaglio. Credere che del gioco degli avvenimenti e della storia che noi stessi viviamo, faccia parte solamente il contrasto delle passioni umane; e di dovere quindi giudicare del futuro in base a questi umani elementi. Scordare insomma che il sovrannaturale, il provvidenziale è pure una componente della nostra vita. Occorre per questo sperare. Occorre lasciare lo sconforto e il pessimismo. E contribuire alla pace, di là delle nostre azioni, con la preghiera, con la partecipazione al sovrannaturale. E' questo che il Pontefice, nella *Summi maeoris* e nella *Mirabile illud*, raccomanda. Qui sta davvero la distinzione del nostro contribuire alla pace: « Per questa ragione di nuovo vivamente vi esortiamo, venerabili Fratelli, affinché, indette pubbliche preghiere, inviate il gregge a voi affidato ad ottenere da Dio la pace e la concordia dei popoli, cosicchè sotto l'auspicio della Religione si promuova una sacra crociata che si contrapponga a quelle disordinate lotte, da cui derivano tante calamità alla convivenza umana ».

ramento degli egoismi, al vigore dell'azione.

Il Signore abbia pietà della sofferenza degli uomini. La nostra fiducia è questa: sopra la follia e la colpa degli uomini vi è sempre l'amore redentore misericordioso di Dio. Per questo quanto maggiore è la pena di oggi e l'ansia per il domani,

dopo aver ammonito ad operare invitiamo tutti a pregare e ad essere migliori. Ognuno che avverte di essere per la propria colpa corresponsabile del disordine che può diventare immensa rovina voglia farsi ricostruttore nel rinnovamento nella vita, nel docile pieno abbandono in Dio.

I cattolici e la destra italiana

Teoricamente è legittima in democrazia la distinzione tra destra, centro e sinistra; praticamente questa è presso a poco la condizione di paesi di relativa omogeneità politica quale l'Inghilterra, i Dominions e gli Stati scandinavi. Tuttavia i paesi di Europa continentale non sono mai riusciti ad avere una destra politicamente democratica (se si prescinde da movimenti ideali di scarso seguito politico) ma si sono sempre trovati di fronte a destre autoritarie. Nè a questa tradizione storica si sottrae la realtà politica di oggi, dove a destra della democrazia cristiana non si trovano forze tendenzialmente di massa se non nei neo monarchici del P.N.M. e nei neo fascisti del M.S.I. Come sempre anche questa volta ambedue le forze di destra fanno appello ai Cattolici ravvisando in essi il supporto adatto per il trinomio ordine, gerarchia, autorità che essi per l'ennesima volta ripropongono al paese. Anche se sono in corso tentativi per la costituzione di un cartello elettorale e forse di un blocco politico (patrocinato da un quotidiano romano « Il Popolo di Roma »), monarchici e fascisti sono però forze ideologicamente distinte e vanno quindi esaminate separatamente.

La presentazione politica dei monarchici è oggi molto differente dalla tardiva veste democratica con cui la monarchia si presentò alle elezioni di giugno, presentazione giustificata dal fatto che si faceva allora appello a tutte le sfumature ideologiche e politiche del paese.

Ridotto il monarchismo a partito politico, esso indubbiamente doveva darsi un suo contenuto programmatico specifico, definendo concretamente il tipo di monarchia di cui esso era fautore. Il P.N.M. decideva il dilemma nel senso di un « ritorno allo Statuto » non molto diverso da quello auspicato dal Sonnino nel 1898.

Uno Stato in cui il Re non si limiti a regnare senza governare (giusta la formula liberale del Guizot) in cui sia restituita alla Corona la « partecipazione effettiva all'esercizio del potere » con il diritto di nomina e revoca dei Ministri e quello dello scioglimento del Parlamento « nei casi in cui ne ravvisi l'opportunità »: un Parlamento bicamerale in cui la tradizione corporativa del periodo fascista si inserisce nella rappresentanza professionale della seconda Camera, ottenendo a un tempo di limitare i partiti e d'irregimentare i sindacati: in una parola uno Stato autoritario: ecco quello che il programma del P.N.M. offre al popolo italiano.

A profeta (un po' vecchietto) del movimento i monarchici hanno scelto Charles Maurras il cui messaggio « Insurrezione Cattolica » venne pubblicato al posto d'onore nell'organo del P.N.M.: nel messaggio il « leader » dell'*Action Française*, affermava che l'unica salvezza del mondo sta in un'insurrezione cattolico-monarchica a direzione vaticana. I monarchici contano nel supporto dei cattolici italiani per questo loro programma di restaurazione: ma i cattolici possono ricordare l'atteggia-

mento che Leone XIII consigliò ai cattolici francesi nei confronti di una repubblica di ben differente ispirazione (tutti saran d'accordo che la repubblica di De Gasperi non è quella di Gambetta): e quali danni vennero alla Chiesa di Francia dalle resistenze che vennero opposte alla direttiva pontificale: ricordare che il movimento di Maurras venne colpito da Pio XI con un gesto così energico che non ha riscosso se non nella condanna di Pio XII alla teoria e alla prassi del comunismo mondiale.

La Chiesa è l'incarnazione del Cristo nella realtà mutevole del mondo: il ritmo della storia umana è anche il suo ritmo: e la dissonanza di questo contrappunto è espressione di una crisi radicale dell'ordine umano. Lo prova la sterilità del cammino che il mondo ha percorso senza la Chiesa e che la Chiesa oggi redime rinnovando nella sua passione la Passione del Cristo.

Se il monarchismo è un fenomeno del passato, il fascismo è una delle espressioni, forse la più deteriore, della crisi di fondo del nostro tempo: la crisi di razionalità. Il fascismo è attivismo senza legge, moto senza norma di ragione: tutte le ideologie, tutte le formule sono state accettate a turno come contenuto del movimento fascista che così è stato di volta in volta monarchico, repubblicano, liberista, socialista, partito anti-partito, clericale e anticlericale, mantenendo fedeltà all'ispirazione essenziale che vede nell'efficacia della violenza il principio della sua giustificazione integrale.

Oggi il gioco si ripete: la fedeltà essenziale alla violenza (ridotta a impotente retorica verbale) dà coesione a questo tardo fascismo alla deriva nonostante esso sia conservatore, clericale, monarchico al Sud e repubblicano, socializzato, anticlericale al Nord.

Per questa sua realtà essenziale il fascismo è paganesimo proprio soprattutto quando assume a giustificazione ideologica della sua azione il Cattolicesimo e ossequia formalmente la Chiesa, come pagano rimase l'Impero antico quando l'Imperatore sostituì il titolo di isapostolo a quello di divo.

Ma anche il fascismo è ormai un'esperienza oltre che falsa, scontata. Oggi ben altri esperimenti e ben altre sintesi si propongono al nostro tempo: ed è doloroso pensare che la gioventù del nostro paese vi vada incontro carica di evasioni ideologiche e di sovrabbondanze verbali. Una esperienza mondiale come il comunismo si può superare solo tentando una sintesi culturale, politica, sociale che sia moralmente alla statura della sua alternativa: a una formula universale si deve contrapporre una formula universale.

Che la gioventù italiana guardi alla realtà dell'Occidente e dell'Oriente rimasticando le fanfaluche di Corradini, di D'Annunzio e di Maurras, ripetendo ideologie false e fallite come cose nuove e vitali da la misura della crisi di devitalizzazione del nostro paese: e dell'impegno morale dei cattolici per riportare un popolo cristiano all'altezza della sua vocazione e del suo tempo.

Gianni Baget Bozzo

Giovani federalisti a Strasburgo

Durante la recente sessione dei lavori del Consiglio d'Europa, i propositi federalisti che in questi ultimi due anni hanno ispirato i rappresentanti dei paesi aderenti, pare abbiano subito una grave battuta d'arresto poiché alcuni tra i governi interessati, in seguito all'atteggiamento negativo dell'Inghilterra, hanno limitato la libertà d'azione dei propri delegati.

L'atteggiamento dei laburisti inglesi già fautori del federalismo durante la guerra, oggi invece in posizione di intransigenza, per vari motivi, e il conseguente raffreddato entusiasmo di altri governi furono le ragioni che determinarono la manifestazione che, la sera del 24 Novembre, ebbe luogo a Strasburgo, da parte di una delegazione della gioventù di Europa che richiedeva l'immediata formazione di una costituente europea quale atto di nascita della nuova federazione.

Se affermare che con essa si intendeva ottenere qualche risultato concreto immediato sarebbe puerile, non si può tuttavia non riconoscere che essa ebbe un profondo valore morale quale segno di una volontà nuova di cooperazione e di solidarietà internazionale, di una visione politica più ampia, che vede non nelle alleanze fittizie, ma nell'unione reale dei popoli il mezzo pacifico di progresso e di vita per l'avvenire dell'Europa.

Fu veramente suggestiva quella serata nella quale questa massa di giovani, sbucando silenziosamente dal fondo del giardino che circonda il palazzo tutto vetri del Consiglio d'Europa, s'accalcò, muta, reggendo centinaia di fiacole, sotto la gradinata sulla quale il signor Spaak discese a parlare; e se il discorso con il quale il Presidente rispose alla petizione, non soddisfece la delegazione perché non proponeva soluzioni, tuttavia le sue parole apparvero a noi, che lo ascoltavamo, come un grave monito. Disse in fondo che i grandi ideali hanno bisogno di essere conosciuti e fatti propri dai popoli perché si realizzino, e che quindi la manifestazione che stavamo facendo non doveva essere per convincere chi già era convinto bensì doveva essere l'esempio perché altre, sempre più grandi, fossero attuate entro i confini dei singoli stati, in ogni strato della popolazione, in mezzo alle masse che sono più tarde a comprendere ma hanno tanto peso nella vita nazionale. Spaak non crede che le grandi idee possano partire ed essere attuate da una élite e da buon socialista poggiava la sua fiducia nelle masse; tuttavia pensiamo che sia sufficiente una élite per cominciare perché quando le idee sono incamminate la massa le segue e s'entusiasma mentre è vano attendere che sia essa a muoversi spontaneamente. Piuttosto è forse l'élite, la parte colta e intelligente di un popolo, che non si è ancora formata; forse irretita da certa cattiva politica nazionalista che, specialmente fra gli universitari, è freno e ostacolo all'apertura verso visioni più vaste.

Per questa ragione, prendendo lo spunto dal nostro viaggio a Strasburgo, vogliamo agitare questo problema sempre più profondamente tra gli universitari italiani, e soprattutto tra gli universitari cattolici che per il significato stesso dei due termini,

universitario e cattolico, hanno in loro il germe della universalità, della comunità, della fratellanza.

L'ultima guerra mondiale ha impoverito e rovinato l'Europa materialmente e moralmente sì che ora, divisa in stati sovrani, è sbattuta e contesa, senza energie e vitalità propria, tra i due colossi: ma essa ha la possibilità di tornare un centro di vita morale, culturale e politica, percorrendo questa strada di unificazione che sotto tutti i punti di vista è un potenziamento di vita.

E' potenziamento di indipendenza politica: basti pensare al rispetto, con il quale può essere considerata in campo internazionale, rispetto derivante dalla sua forza e, nonostante tutto, dalla sua ricchezza, e non parlo solo di energie spirituali e intellettuali.

E' potenziamento di indipendenza economica: basti pensare al grandissimo progresso economico che sarebbe l'unificazione del mercato permettendo programmi di pianificazione delle opere pubbliche, delle strade e ferrovie su scala continentale, dando la possibilità di standardizzare la produzione di massa, secondo i sistemi americani, con conseguente aumento di produ-

zione, cedimento di prezzi e risoluzione della disoccupazione. dando l'agio di muovere senza difficoltà mano d'opera dai luoghi più popolosi a dove è più scarsa, ove più utile e più facile l'impiego, di muovere i capitali dai luoghi ove giacciono meno produttivi a zone ove lo possono divenire al massimo.

Potenziamento della pace perché l'Europa unita, bastante a se stessa, nella quale fossero morti i nazionalismi, sopite da un più alto tenore di vita le idee rivoluzionarie che poggiano sulla miseria delle classi meno abbienti, sarebbe una solida base pacifica, freno sicuro a folli tentativi di guerre.

Potenziamento di giustizia perché verrebbe necessario corollario di questa unione una ridistribuzione delle ricchezze che il governo federale attuerebbe secondo i bisogni dei singoli stati, traendo gli stanziamenti dai contributi avuti in proporzione alle ricchezze dei singoli paesi così come avviene tra gli stati degli Stati Uniti o tra i cantoni della Confederazione Elvetica. Infine strumento di elevazione morale perché benessere economico, pace e giustizia sono fattori necessari al miglioramento del costume e del livello spirituale dei popoli e ancora perché,

pur nel pieno rispetto dei patrimoni particolari di lingue e costumi di ogni popolo, sarebbe finalmente vivificato il patrimonio comune a tutta la società umana: della comunità intesa come vita sociale unitaria, intesa come vita della grande cultura che non conosce i confini, che già troppo ha sofferto delle assurdità nazionalistiche e razziali giunte al punto di proibire autori e opere quasi che il mondo dello spirito dovesse patire i confini di una carta geografica o essere valutato a seconda del sangue o della razza a cui ha appartenuto una mente creatrice.

E' questa considerazione soprattutto che impegna noi come universitari, che ci impegna come difensori del mondo della cultura.

La gioventù studiosa d'Europa, in uno con i propri docenti, ha già troppo sofferto nella carne e nello spirito per ciò che ha dovuto vedere e subire, per non levare alta la voce ammonitrice e noi cattolici, noi fucini, come responsabili di questi nella università italiana, dobbiamo preparare e realizzare, senza perdere tempo, senza rimandare, senza spaventarci delle difficoltà, forti dell'incitamento del Santo Padre.

Concludiamo difatti con un

brano significativo e impegnativo del discorso che il Santo Padre Pio XII fece ai congressisti federalisti l'11 novembre 1948, che ci pare sia magnifico appello e spinta verso la nostra meta:

« Nessuno nega che la creazione di un'unione europea presenti delle serie difficoltà. Si potrebbe, in un primo momento, per rendere quest'idea psicologicamente accettabile a tutti i popoli d'Europa, sostenere la necessità di un certo rinvio che allontani da essi il ricordo degli avvenimenti dell'ultima guerra. Tuttavia non c'è tempo da perdere. E se si desidera che questa unione raggiunga il suo scopo, se si vuole che sia utile alla causa della pace economica e politica intercontinentale, è più che che tempo che quest'unione si realizzi. Alcuni si chiedono se non è già troppo tardi. Perché quindi pretendere che il ricordo della guerra si sia prima annebbiato nello sfondo di una prospettiva lontana, quando invece i suoi effetti, che si fanno ancora dolorosamente sentire, costituiscono precisamente per questi popoli dell'Europa un incoraggiamento a bandire una buona volta le loro preoccupazioni egoisticamente nazionalistiche, fonte di tanto odio e di tante gelosie, un incitamento a provvedere alla loro legittima difesa contro qualsiasi politica di violenza manifesta o dissimulata? ».

Puccio Migliori

Un inchiesta sull'Europa

La rivista "Humanitas" ha dedicato il numero di agosto-settembre all'Europa ed ai problemi europei. Non è una serie di articoli, ma un'inchiesta condotta tra molti uomini di pensiero e d'azione di tutta Europa; e che quindi dell'inchiesta, se non risente sempre l'improvvisazione, mantiene una certa discontinuità e disparità di valore. Ma il numero nel suo complesso è molto interessante e tale da invitare lo studente universitario a leggerlo.

Possiamo anche ricordare, riprendendo il discorso intrapreso mesi fa, come in novembre si sia conclusa la raccolta di firme per un Patto federale europeo e come vi abbiano aderito molte personalità cattoliche; e come l'Avv. Veronesi, presidente generale dell'A.C.I. sia stato nominato segretario del Segretariato Cattolico per il Movimento Europeo che ha sede a Strasburgo.

Ma oltre le notizie ed i tentativi, va sempre riproposto al nostro studio il tema dell'unione europea. Studio che richiede urgente applicazione e, da tutti, viva attenzione. Perché sempre più evidentemente ci appare come nelle dimensioni di una nazione non sia possibile risolvere le necessità materiali e i problemi della pace, della democrazia, della cultura.

Trascriviamo qui dal numero di "Humanitas", tra le altre, due risposte. La prima è dello storico Gonzague de Reynold.

Ciò che finora è mancato ai movimenti che si sono formati per l'unione europea, è una solida conoscenza dell'Europa. Se si vuol essere in grado di ricostruirla secondo la sua architettura, bisogna cominciare a vedere su quali basi s'è costruita. Ciò è possibile solo col metodo di coordinare lo studio e l'azione...

Se si studia l'Europa, ecco ciò che si apprende: dagli ultimi Romani fino ai movimenti contemporanei, attraverso i chierici del medioevo, gli umanisti del Rinascimento, la Repubblica delle lettere

del sec. XIX e gli internazionalisti del sec. XX, l'idea, la coscienza dell'Europa è rimasta il privilegio d'una élite intellettuale, dei poco numerosi, come dicono i Greci. Per i numerosi, la realtà fu e si chiama ancora le nazioni. E' vero che la rovina dell'Europa e la minaccia che è sospesa su tutti i popoli, impongono l'unione europea come una necessità. Ma se l'idea si è diffusa, essa non è ancora popolare. Arretra tutte le volte che la situazione migliora o sembra migliorare: è meno forte nel 1950 che nel 1945...

Esiste una Europa geografica. La terra europea manifesta una personalità naturale più evidente di quella d'altre regioni del mondo: su ciò son d'accordo tutti i geografi fin dall'epoca di Strabone. Il rilievo europeo non presenta una forma massiccia esclusiva, come è per l'America e per il continente russo. L'equilibrio e l'armonia, l'unità nella diversità, ecco il primo carattere.

Ed ecco il secondo: la terra europea è fatta di compartimenti. A sua volta, ciascuno d'essi è fatto perché un gruppo umano vi si insedi, vi si radichi, vi sviluppi la sua cultura: si deve badare a questa predisposizione naturale al federalismo. Ma l'Europa è la più piccola delle cinque parti del mondo: nessuno dei suoi popoli può viverli nell'isolamento e nell'allontanamento, anche relativi, come han vissuto la Russia e i Cinesi.

Terzo carattere: l'Europa deve la sua esistenza alla cooperazione della montagna e del mare. Il mare la penetra fino all'origine delle sue terre; la montagna le assicura una protezione, a nord, contro i venti del polo, a est, contro le invasioni asiatiche. Tuttavia, la dominante è marittima. L'Europa è proporzionalmente la parte del mondo che possiede lo sviluppo più considerevole di coste. Ne risulta che nessun paese, neanche la Svizzera, si trova lontano dal mare, e che tutti i paesi, gli uni direttamente, gli altri indirettamente, a mezzo di brevi vie flu-

viali, sono allacciati al mare. Infatti, l'Europa non è che una penisola, ma una penisola dell'Asia: luogo comune che tutti i geografi ripetono dalla fine del secolo XVIII. Ora, è il mare che l'ha staccata dall'Asia, l'ha orientata verso occidente, le ha fatto scoprire il Nuovo Mondo, l'ha portata all'egemonia del globo, l'ha infine preparata ad essere il faro proiettore della civiltà universale... (e de Reynold continua nell'esame di altri caratteri).

Giacché esiste un'Europa geografica, una Europa che la natura ha preparato ad essere la terra dell'uomo e dello spirito, esiste pure una Europa storica.

I Romani hanno ereditato dai Greci la coscienza dell'Europa. E' ancora un Greco, ma un Greco dell'impero al tempo di Augusto, Strabone, che per primo ha riconosciuto i vantaggi, i privilegi naturali dell'Europa, come essa sia penetrata dal mare e dal suo clima. Riconosce nello stesso tempo che se l'Europa è quella che è, ciò è dovuto all'intelligenza e al genio dei suoi abitanti che hanno vinto la natura e permesso alla civiltà di svilupparsi. Poco dopo Strabone, Plinio il Vecchio con un lirismo imperiale: « Europa, nutrice del popolo dominatore e di tutti gli altri popoli, che sorpassi gli altri popoli in bellezza! ». Dunque, per i Romani, l'Europa si confonde con l'impero. Esso ha la missione di riunire tutti i popoli sotto l'egida romana, nell'ordine e nella pace. Roma condurrà a termine tale missione, poiché gli dèi le hanno promesso l'eternità. *Flebat urbs orbis*, aveva già constatato, non senza orgoglio, Varrone.

L'epoca della cristianità — un termine che io preferisco all'etichetta in uso di Medioevo — fu la sola nella storia di cui si può dire che l'Europa corrispose a una realtà. Realtà religiosa, certo, ma anche realtà politica. Fu anche la sola durante la quale l'Europa fu una unità di civiltà. Fu infine la sola in cui l'idea di Europa fu

veramente e profondamente popolare: la cristianità, ogni cristiano era pronto a sacrificarsi per essa.

Non diversa dalle altre risposte è quella di Henri Daniel-Rops; in più egli si preoccupa della salvezza dell'Europa, e dichiara che « non si rifarà l'Europa senza rifare una cristianità ». Conseguenza di stretta logica per chi identifichi la natura dello spirito europeo nell'eredità classica fecondata dal messaggio cristiano.

Ecco la verità, ecco la situazione che bisogna guardare in faccia. Che un regime si sia provato a creare un'Europa dell'oppressione e dell'ingiustizia, e che questo regime sia fallito, ciò ha un valore di segno. Il fallimento della Germania prova che la vera Europa non può farsi calpestando certi principi. Ma non è che un segno negativo. Se noi vogliamo che una Europa torni a vivere, è positivamente che bisogna ritrovarne le esigenze. L'organizzazione del commercio a cui si sforzano di giungere i brancolamenti di tante sconcertanti conferenze non sarà possibile che se, alla base, non saran poste delle regole precise che si chiamano verità, armonia, giustizia. Non si rifarà l'Europa senza rifare prima degli Europei coscienti dei propri doveri.

E per noi, cristiani, questo sforzo necessario non si pone al di fuori del quadro della nostra fede. Perché, la storia ce lo insegna, tutto ciò che ci proviene dalla Grecia e da Roma è culminato, si è chiuso nella grandiosa idea dell'ecumenismo cristiano. E Christopher Dawson nella sua opera *The Making of Europe*, ha mostrato alla perfezione che vi è identità assoluta tra l'idea d'Europa e l'idea cristiana. All'astrazione delle teorie che pretendono fondare l'Europa su delle impalcature giuridiche, all'umanità dei totalitarismi, ciò che noi dobbiamo opporre è l'immagine di un'Europa interamente fedele a sé, cioè ritornata ai suoi principi. Ma forse ci vorrà ancora molto tempo e dure sofferenze perché gli uomini si arrendano a questa evidenza: che non si rifarà l'Europa senza rifare una cristianità.

La Mansfield italiana

Angela Padellaro con questo romanzo («Non mangiarti il cuore» - 1950) pubblicato da Mondadori nella «Medusa degli italiani», si rivela fra le scrittrici più promettenti della nostra agitata letteratura. Ad assicurarsi sulle sue possibilità è anche l'età ed il lavoro precedente della nuova scrittrice: è nata nel 1922 a Mazzarino in Sicilia (quanti scrittori siciliani in questo tempo!) ed ha pubblicato «Castelli a mezz'aria» una favola, e poi «Mueca» e «L'orologio di S. Mattia».

La Padellaro si rivela capace — cosa rara e difficile per una donna — di entrare in profondità nel cuore dell'uomo e nello spirito del tempo per analizzarlo rimanendo però fedele ad una forza poetica evidente. E questo è un buon segno perché i lavori della letteratura odierna troppo facilmente piegano verso la cronaca più o meno piccante o polemica o coloristica, dimenticando i problemi più impegnativi della coscienza. Gabriel Marcel — il filosofo scrittore critico francese e direttore delle collane di romanzi, «feux croisés», di fama universale, che ha letto il manoscritto della Padellaro — l'ha definita la «Mansfield italiana»; certo un accostamento simile è lusinghiero per una scrittrice tanto giovane.

L'uomo del nostro tempo — agitato da tutti i demoni del male presenti nel suo «io» e nel prossimo — è costretto ad una vita tormentata ed angosciata dalla quale riesce ad evadere solo a costo di sforzi inauditi. La scrittrice ha posto questo motivo dell'esistenza umana per proporre il problema della scelta di una libertà umana, di una esistenza a cui nessuno può sottrarsi. In tutti i diversi protagonisti c'è questo motivo sentito, naturalmente, nelle misure più diverse.

Alessio — che fra tutti è l'eroe di un mondo negativo — è chiuso in una continua negazione di tutto quanto la vita offre; sia in bene quanto in male. La sua disperazione dipende dalla sua intelligenza che, con un processo più o meno logico, riesce a sbriciolare ogni possibilità di salvezza; il suo «cuore analitico» lo porta ad estreme conseguenze, a non poter sentire l'amore, a negarlo come vita e a fare così la sua desolata strada da solo. Nessuno riesce a salvarlo perché la intelligenza lo giuoca caparbiamente senza nessuna pietà così che la sua esistenza finisce col diventare una vera e propria fuga davanti al nulla.

Bernardo — forse un po' convenzionale — sta in bilico fra una esistenza irreale e favolosa, perduta in una visione illusoria mescolata di amore cristiano e saggezza orientale. La moglie Francesca dice che è «come quegli angeli dei quadri delle chiese di campagna, i quali non metton fuori la testa se non sono circondati da nubi»; lei che non sa frenare la sua ostinata cattiveria. Poi Isabella, la prima donna che incontra Alessio, tutta portata ad una maniera superficiale di vita e Anna che fra tutti è quella che si salva dalla sua delusione di abbandono perché sa aderire ad un senso cristiano di accettazione del mondo; non trascorre i suoi giorni senza aver chiaro il significato della vita, tutto in lei diventa più facile e naturale quando nel suo dolore sente che «non è più sola: qualcuno aveva preso con le sue mani il duro fardello, aveva spinto ad una

ad una tutte le parole umane e ora le offriva sonno e riposo». A salvarla è la sua intima bontà, il senso religioso della vita che è speranza e ricerca di un amore sempre più solido.

Il romanzo potrebbe sembrare distruttivo ma non bisogna fermarsi alle apparenze perché in fondo la Padellaro non chiude in un cerchio questo mondo ma lo apre colle ultime pagine alla

speranza, e, come ha osservato qualcuno, alla Grazia. Libro che parte da una visione dura delle cose, ma che sa essere costruttivo. La scrittrice ha saputo mantenere costantemente la direzione imposta alle sue creature; si è giovata di uno stile che ha una chiarezza non comune e raramente discorsiva.

Tutto fa prevedere che la Padellaro non si fermerà qui e che dirà molto e molto potrà fare per la nostra letteratura.

Valerio Volpini



Lu Hung-Niem: Non erat eis locus (Luc. 2,7)

Ridare il "senso di Dio,"

Chi ha letto l'Ulisse di James Joyce non dimenticherà facilmente il gesto blasfemo di Stefano Dedalus. Quando gli si rivolge la domanda: «Che cosa è Dio?» egli accennando al grido dei ragazzi che giocano nella strada e alzando le spalle risponde: «Quello è Dio... Un grido nella strada».

Aggiungete a questa la bestemmia di Nietzsche: «Dio è morto, Dio rimane morto, noi l'abbiamo ucciso», e avrete un'idea di quello che pensa e scrive il nostro secolo riguardo a Dio.

Da questa preoccupazione è sboccata la pastorale del Cardinal Suhard «Il senso di Dio» (Milano, «Il Giorno» 1950 - L. 250).

Egli parte dalla constatazione che oggi il mondo ha perso il «Senso di Dio», che Dio è stato messo al bando ed è divenuto il Grande Assente. Fa paura pensare fino a qual punto è penetrato anche nei cattolici praticanti l'umanesimo ateo moderno: «Il senso dell'uomo minaccia di oscurare in noi il senso di Dio».

Altri cristiani invece esagerano

la trascendenza dimenticando la immanenza. In ambedue i casi lo errore è evidente. Infatti i sostenitori dell'assoluta immanenza dimenticano l'infinità di Dio, pensando ad un Dio presente nel mondo ma non a se stesso, ad un Dio che non è più un Dio, cosicché finiscono nell'ativismo e tentano d'instaurare sulla terra il «Regno di Dio». E nella gioia della sua sistemazione è dimenticato il modello da cui quello deve essere tratto. Anche nell'apostolato deviano dalla direzione giusta, in quanto pongono come principio il criterio del risultato, ne più sanno comprendere il significato e il valore dell'insuccesso. I sostenitori dell'assoluta trascendenza dimenticano invece la Creazione, la Provvidenza, l'Incarnazione, per cui finiscono nella fede senza le opere, nella contemplazione senza l'apostolato, nel pessimismo.

Bastano queste deviazioni per comprendere come sia urgente la necessità di ritrovare il «Senso di Dio».

Nella seconda parte della sua pastorale il Cardinal Suhard traccia la via per questo ritorno. Innanzi tutto: credere e per credere conoscere. Le due fonti che ci permettono la conoscenza sono la ragione e la Rivelazione, cui troppo spesso dimentichiamo di attingere. Quindi riapprendere a pregare, perché oggi si prega sì, ma la preghiera il più delle volte non è che un atto di richiesta per noi stessi o per altri, mentre deve essere pure un atto di omaggio, di riconoscenza, di adorazione verso Colui che ci ha creati e ci sostiene.

Di più, oltre alla preghiera in

«REQUIEM»

di DE BENEDETTI

Così tutta la sua poesia vive fra quella memoria d'antichi e questa presente quiete spirituale. Nel «Requiem» che come all'altare si snoda nelle varie fasi liturgiche, egli assumendo voce di celebrante porta tutto il poema su di un piano dialogico di notevole effetto animandolo spesso d'imprevista drammaticità:

Non entrare in giudizio con il sangue dei nostri padri, con le ossa infrante, con le mani consunte dalla tomba, con quelle membra dove molte estati e ghiacci han raso il male della carne.

Poiché chi sarà bianco innanzi a te, chi avrà potenza d'essere, se tu non guardi che siamo fatti come croce, che siamo fatti come il Verbo vivo? Consolaci, che l'ultimo "dies irae" solo ad udito ci distrugge. Tutti ti staremo davanti per udirti senza virtù, senza preghiera, nudi e trasparenti come vanità.

Così di fase in fase il poema liturgico diviene ora invocazione e lamento, ora meditazione pensosa sulla storia dell'uomo e, il dettato poetico, vigilato e condotto sullo schema inesorabile dell'endecasillabo sciolto da cui si parte per infinite variazioni ritmiche e musicali, sempre si adegua.

La parte centrale, costituita dal Canone, occupa qui dalla «Passione secondo S. Giovanni» che potrebbe vivere anche come poema a sé stante, ci riporta l'ormai annoso e sempre vivo discorso sull'aspirazione dei giovani poeti al poema.

Il De Benedetti anche qui è all'altezza del tema e fa convergere sul dettato evangelico, già di per sé d'altissima significazione teologica e patetica, il corredo dei suoi ricordi poetici soprattutto orientali, rischiarandolo spesso d'illuminazioni freschissime della più recente poesia:

*nell'ombra...
"Il sole cadeva,
e le lampade erano come un sogno,
"Gerusalemme, le tue strade han
di sangue nella polvere Le turbe*

*sono fuggite? Nelle strade vuote
s'odono i passi degli antichi morti,
sol vi cammina l'Angelo d'Egitto».*

Alla fine del «Requiem» è il «Postcommunio per i Poeti morti» ove il travaglio doloroso dei pensieri e dei gesti, la memoria della Passione nella vita degli uomini pare comporsi in un nuovo infinito silenzio:

*Quanto siamo soli nelle cattedrali
di pietra rossa. Il salmo è tramontato
tra favolosi vescovi di marmo
distesi e grandi».*

Il resto lascio ai lettori, a me bastava segnalare la presenza di questa figura nell'ambito della nostra nuova poesia.

Nel quadro della poesia italiana contemporanea il settore che genericamente si è soliti definire della poesia religiosa va in questi ultimi anni ampliandosi.

Qui non c'è interesse tanto il maggior numero di autori che scrivono liriche d'ispirazione religiosa quanto piuttosto l'urgenza vivissima sollecitante questa poesia che è ora accompagnata dall'interesse sempre più vasto perché più sentito, dei lettori.

Molte sono le vie e molteplici i modi per confessare la propria fede e pregare l'Idio; nella poesia italiana d'oggi oltre Ungaretti, padre Davire Turollo da un lato ha portato il coraggio d'una sincerità dolorosa e l'esistenziale lamento del peccatore, Don Antonio Corsaro dall'altro, la preghiera incessante e trasfiguratrice.

Fra questi due estremi ben noti pare ora volersi inserire il giovane poeta astigiano Paolo De Benedetti col suo ultimo libro «Requiem», occasione di questo discorso.

Il De Benedetti, benché giovanissimo (appena 22 anni) ha una solida base culturale: ogni sua pagina infatti lo rivela accorto lettore di testi sceltissimi con una frequentazione assidua degli orientali che va dagli indiani agli ebraici (i classici di ogni poesia religiosa) e una diretta conoscenza degli autori mediterranei, poeti e filosofi.

Inoltre la vita di una piccola città di provincia, per tanti altri effimera dissipata e pettegola, sembra avergli giovato, come se un vasto silenzio favorendo il raccoglimento interiore avesse preparato per lui i tempi della preghiera.

Federico Deglio

In libreria

Tra i volumi più interessanti usciti nelle ultime settimane occorre notare questa prima traduzione italiana, da H. I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Studium, 1950, Coll. Cultura, 8; L. 1800. Marrou già era conosciuto per un altro lavoro, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1938, che tante discussioni ha sollevato, ma che rimane importante studio. Qui Marrou si era pure impegnato in una indagine sulla cultura e sulla educazione, soffermandosi in modo particolare ad Agostino. Ora l'indagine si allarga in tutto il mondo classico greco-romano e si spinge fino alla scuola carolingica. Opera di sintesi. Ma opera di cui bisognerà riparlarla perché è fondata su una vastissima documentazione scientifica e su una revisione di tutta la problematica del mondo classico. Ed opera che ad ogni uomo interessato alla cultura si rivolge, perché non si presenta come lavoro d'una tecnica scientifica, ma vivo problema d'un mondo culturale cui nessuno si può sottrarre.

G. Barra

IL SAGGIO E L'ABILE

Gli scritti di Platone sono sempre suggestivi. Ma devono essere letti senza fretta, meditando i concetti che vi sono espressi. Tanto più che le traduzioni, se vogliono riportare fedelmente il suo pensiero, sono sempre alquanto difficili da leggere. Occorre perciò una certa pazienza e tranquillità di animo per poter seguire il filo del suo ragionamento, velato sempre da un fraseggiare piuttosto ricco e abbondante da sembrare talvolta ricercato.

Un motivo che spesso ritorna in Platone è il confronto tra l'uomo saggio, che guarda la verità intima delle cose, e che è poco abile nelle cose che riguardano la vita pratica e l'uomo attivo, l'avvocato, il politico, capace di essere brillante nella società, l'abile. Qui sotto è riportato un brano tolto dal Teeteto, XXV (dialogo della maturità di Platone, tradotto da M. Valgimigli, ediz. Laterza, 1945, pagine 315 sgg.), nel quale Platone descrive il diverso comportamento dei due tipi.

Parlando di «coloro i quali professano la teoria che l'essere è in continuo moto» e della apparenza e verità delle cose, fa una digressione. Platone per bocca di Socrate, svolge dei concetti di altissimo valore sulla giustizia di Dio e santità dell'uomo. Nessun filosofo, come puro filosofo, ha mai additato la perfezione dell'uomo nell'assomigliarsi sempre più a Dio. Fuggire dal mondo è «assomigliarsi a Dio per quel che uomo può; e assomigliarsi a Dio è acquistare giustizia e santità, e insieme sapienza».

I due tipi descritti da Platone si ripetono un poco in tutti i tempi. Anche oggi vi è l'uomo dedito alla vita brillante, all'esteriorità, all'attività eccessiva. L'apparenza e le parate gli impediscono un approfondimento delle questioni essenziali e una formazione interiore solida.

Ogni attività che non ha una abbondante riserva di energie spirituali intime è controproducente. Il brano di Platone sviluppa assai bene e con una logica sottile la necessità di una formazione solida. Per questo il brano ci sembra attualissimo.

G. R.

SOCRATE: - Ma quando il filosofo, o amico, riesca a trar su in alto qualcuno, il quale sia disposto, per seguir lui, a uscir fuori da questioni come questa, «In che cosa io ho fatto ingiuria a te e tu a me», e a considerare invece la giustizia in se stessa, e la ingiustizia, e la natura dell'una e dell'altra, e in che differiscono da tutte le cose o fra loro; o da questioni come, ad esempio, «Se il re è felice», e ancora, «Se è felice chi possiede ricchezze», per salire a considerazioni su la regalità, e in genere su la felicità e infelicità umana, di che natura sono ambedue e in che modo si addice alla natura dell'uomo procurarsi l'una e fuggire l'altra; — ebbene, quando su tutti questi problemi debba rispondere a sua volta quel tale che dicemmo piccolo di animo e sottile e avvezzo ai cavilli dei tribunali, ecco che allora egli rende al filosofo il contraccambio: perché, sospeso, com'egli è, dall'alto, e di lassù in bilico guardando e non essendoci avvezzo, ha le vertigini, ed è pieno di inquietudini, e non sa che dire e balbetta, suscitando così il riso non di servette Tracie né d'altro ignorante qualunque, i quali di nulla si accorgono, ma di tutti coloro che sono stati allevati altrimenti che come schiavi. Questo è, o Teodoro, il carattere dell'uno e dell'altro: l'uno, quel che tu chiami filosofo, allevato realmente nella libertà e

nell'ozio, può bene aver l'aria, senza suo disonore, di uomo semplice e buono a nulla quando gli tocchino uffici servili, e non sappia, per esempio, mettere insieme un bagaglio da viaggio, né preparar buone vivande o raffinati discorsi: l'altro invece è abilissimo a compiere tutti codesti servigi con precisione e sveltezza, mentre poi non sa gettarsi indietro su la destra il mantello come s'addice a persona libera, e tanto meno sa cogliere l'armonia delle parole si da celebrare con veridici inni la vita degli dèi e degli uomini felici.

TEODORO: - Se di questo che dici, o Socrate, tu potessi persuadere tutti gli altri come persuadi me, assai più pace e mali minori sarebbero tra gli uomini.

SOCRATE: - Sì, Teodoro: ma il ma' non può perire, che ha pur da esserci sempre qualche cosa di opposto e contrario al bene: né può aver sede fra gli dèi, ma deve di necessità aggirarsi su questa terra e intorno alla nostra natura mortale. Ecco perché anche ci conviene adope-

rarci di fuggire di qui al più presto per andare lassù. E questo fuggire è un assomigliarsi a Dio per quel che uomo può; e assomigliarsi a Dio è acquistare giustizia e santità, e insieme sapienza. Ma in realtà, o mio ottimo amico, non è molto facile persuadere altrui che le ragioni che dice il volgo, doversi fug-

Dal "Teeteto", di Platone

gire il vizio e seguir la virtù per aver reputazione di persone oneste e non disoneste, non sono proprio quelle per cui la virtù si deve praticare e il vizio non codeste a me pare che siano come si dice, storielle da vecchie, e la verità è tutt'altra. Iddio in nessuna circostanza, per nessuna maniera, è ingiusto, bensì è sempre al più alto grado di giustizia; e non c'è cosa che più gli assomigli di quello fra noi uomini che sia divenuto a sua volta, giustissimo quanto è possibile. Consiste in questo la vera e reale abilità dell'uomo: o la sua nullità e dappocaggine;

conoscere questo è vera sapienza e virtù, non conoscerlo è ignoranza e malvagità manifesta; e le altre che si dicono e credono abilità e sapienze, nel governo della cosa pubblica sono grossolane e volgari, nelle arti sono manuali e meccaniche. A chi dunque commette ingiustizia e dice e fa cose empie, il meglio è non concedere, per la sua capacità al mal fare, il titolo di uomo abile; perché si compiacciano costoro di tale ingiuria, e credono aver lode come di persone che non sono vuote e sciocche, inutile peso alla terra, ma veri uomini quali devono essere coloro che in uno stato vogliono vivere sicuri e tranquilli. E invece bisogna dire la verità, che tanto più essi sono quali non credono di essere quanto meno lo credono; e ignorano quale sia la pena dell'ingiustizia, che è la cosa che meno di ogni altra si dovrebbe ignorare: la quale non è quella che essi si immaginano, battiture e morte, e a cui riescono talora, pur commettendo ingiustizia, a sfuggire; ma è una

pena da cui sfuggire non è possibile.

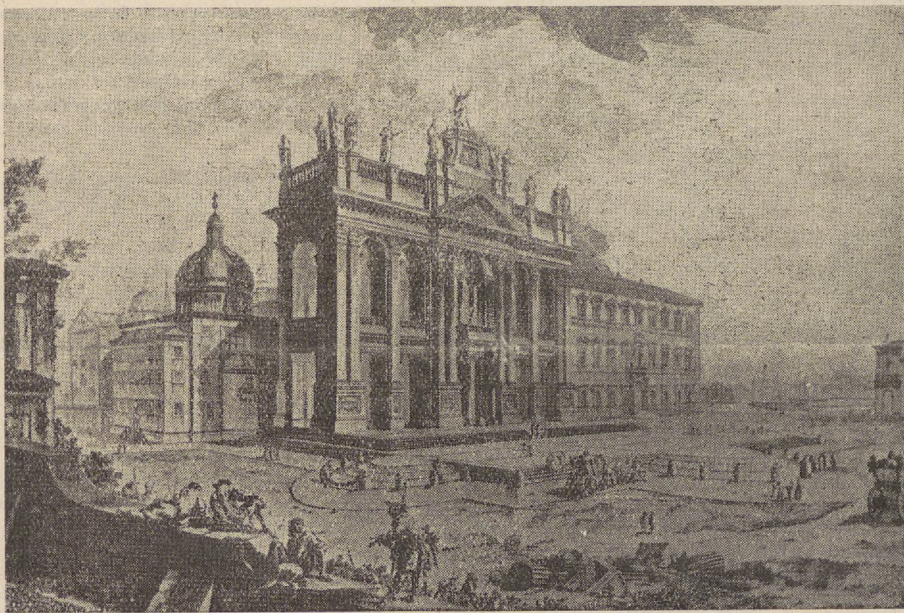
TEODORO: - Quale dici?

SOCRATE: - Ci sono, o amico, nell'essere, due esemplari, uno divino, felicissimo, l'altro non divino, infelicissimo; ma ciò non veggono essi, e, nella loro estrema stupidità e follia, non si accorgono che, operando ingiustamente, fanno se simili al secondo esemplare, dissimili dal primo: di che appunto pagano la pena vivendo quella vita ch'è simile all'esemplare a cui si fanno simili. E se noi diciamo loro, che, se non gettano via quella loro abilità, anche morti non saranno accolti nel luogo che è puro da tutti i mali, ma seguiranno qui in terra, preternaturalmente, a vivere una vita conforme a se stessi, trovandosi insieme tristi con tristi; — ebbene, se diciamo così, ascolteranno le nostre parole come fossimo noi degli stolti, e fossero essi veramente quegli abilissimi e astuti uomini che si credono.

TEODORO: - E' proprio così, o Socrate.

SOCRATE: - Lo so bene, amico mio. Se non che una cosa capita loro, ed è questa: che se debbano in una conversazione privata dar ragione di cose che spregiano e accogliere le ragioni altrui, e vogliono per un certo tempo tener testa animosamente alla disputa e non abbandonarla disanimati; ecco che allora, mio caro, finiscono col trovarsi in una condizione stranissima, non essendo più soddisfatti nemmeno essi stessi di quello che dicono, e tutta quella loro eloquenza, non so come, si spegne, e appaiono né più né meno che fanciulli.

Ma lasciamo stare questo argomento, tanto più che è anche fuor di proposito e solo per caso c'è avvenuto di parlarne; se no, altre digressioni ancora, accavallandosi senza tregua l'una sull'altra, sommergeranno addirittura l'argomento che avevamo posto da principio. Ritorniamo a quello dunque, se così piace anche a te.



S. Giovanni in Laterano

acquaforte del Piranesi

★

«Ricerca» non si occupa... dell'ora le fugge. Questo è il numero del 1° dicembre, e l'Anno tanto è ormai chiuso. Ma non pensate per questo che la redazione si sia arrestata, pellegrinando, a S. Giovanni.

La dichiarazione dei diritti dell'uomo

Il 10 dicembre di quest'anno ricorre il secondo anniversario dell'approvazione, da parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite, della «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo». C'è da dire che non sia inutile riproporre alla nostra meditazione i principi informati di questa «Dichiarazione», giacché pare che essi, per quanto elementari, più che mai in questo nostro tempo siano stati obliati e trascurati.

La genesi della dichiarazione va ricercata in diverse precisazioni programmatiche pronunciate dagli Alleati durante la guerra, a cominciare dalla Carta Atlantica del 14 agosto 1941 fino alla Conferenza di S. Francisco del 25 aprile 1945. Finalmente fu creata in seno all'Assemblea una «Commissione dei diritti dell'uomo» la quale elaborò il progetto di Dichiarazione che venne approvato dall'Assemblea, come dicemmo, il 10 dicembre 1948 con 48 voti favorevoli ed 8 astensioni (Unione Sovietica, Cecoslovacchia, Polonia, ecc.).

I principi contenuti nella Dichiarazione, che ad una prima lettura possono apparire elementari e scontati, debbono invece essere considerati quali indici estremamente sintomatici di una esigenza che si è venuta formando in tutta l'umanità in seguito agli avvenimenti degli ultimi anni.

Abbiamo veduto il capovolgimento e la negazione degli essenziali diritti dell'individuo in nome di diverse ideologie di razza, politiche o sociali le quali tutte convergono nel fare dell'individuo il mezzo, e non il fine della loro realizzazione: i risultati non hanno bisogno di essere commentati. Di fronte a tutto questo, uscendo dalla catastrofe bellica, si è sentito il bisogno di un chiarimento, di una affermazione definitiva che valesse a dissipare l'equivoco funesto. E con un efficace approfondimento, risulta nella Dichiarazione l'esigenza di rendere effettivamente operante la democrazia, basando la libertà politica, religiosa e civile su una «libertà sociale», presupposto che sempre di più si svela necessario della società odierna. La «libertà dal bisogno» è appunto una delle quattro libertà informatrici della Dichiarazione. È sintomo, questo, della coscienza che, senza di essa, le altre sono formulazioni astratte non operanti. Dalla fusione di queste libertà nasce il necessario equilibrio che solo permetterà all'umanità di non precipitare in crisi una più spaventosa dell'altra. Ed è sintomatico che si sia compresa ed espressa chiaramente la condizione *side qua non* di questo equilibrio: la universale applicabilità dei principi della Dichiarazione. Ormai il mo-

do forma una tale unità che la crisi di una sua parte pregiudica a pace e la sicurezza di tutte le altre parti. In conseguenza di questo la Dichiarazione, con una innovazione singolare, si rivolge sempre agli «individui» e non ai «cittadini», e senza quasi considerare i vari Stati, come a giustificare il superamento di ogni divisione, sulla considerazione dell'uomo come soggetto di diritto per se stesso.

Non staremo ora a fare un'analisi de testo: possiamo dire brevemente che viene sancito il diritto fondamentale della persona all'uguaglianza, alla libertà, alla sicurezza (artt. 1-5), il diritto alla protezione giuridica senza distinzioni preconcette (artt. 6-11), il diritto all'intimità della famiglia, alla libertà di movimento, alla proprietà (artt. 12-17), il diritto alla libertà di pensiero, di culto, di opinione, di riunione, di propaganda (artt. 18-20), il diritto di partecipazione al governo dello Stato (artt. 21-22), il diritto al lavoro, alla protezione contro la disoccupazione, alla maternità, la vecchiaia, il riposo, ad un sufficiente tenore di vita, all'istruzione, al godimento dell'arte (artt. 23-27). Infine gli artt. 28-30 sanciscono la precedenza di questi diritti rispetto al diritto obbiettivo dello Stato, cosicché ciascuno deve essere che i principi della Dichia-

razione siano alla base dell'ordinamento giuridico dello Stato.

Non è chi non veda l'estrema importanza di questa chiusa, come superamento delle anguste limitazioni statuali, in cui tanti arbitri si sono verificati, verso un rispetto assoluto ed incondizionato dei diritti che sono ormai patrimonio indistruttibile dell'umanità.

A chi ora chiedesse quale sia il valore pratico di tutto ciò, possiamo rispondere che, anche prescindendo dal numero ragguardevolissimo di nazioni che hanno firmato ufficialmente la Dichiarazione, impegnandosi quindi ad applicarla integralmente, il fatto che parole così decise, di così universale portata siano state proclamate dalla più grande Organizzazione di nazioni esistente, al suo sorgere, non può considerarsi avvenimento senza importanza. E' proprio in questo consegnare ad ogni individuo la formulazione dei suoi diritti, che gli appartengono per il solo fatto della sua esistenza, in questo chiarire alla coscienza dell'umanità intera i presupposti indispensabili ad un'esistenza degna di tale nome, in questo definitivo e universale ripudio di tutte le dottrine che negano all'uomo la sua dignità, che bisogna individuare il valore della Dichiarazione, che ogni uomo di buona volontà non può non desiderare di vedere posta a base delle convivenze umane.

Paolo Trienli

Attualità dell'arte dei primitivi

Chi segue da vicino lo svolgimento dell'arte contemporanea prova un senso di soddisfazione profonda nel soffermarsi lungamente nella più significativa Mostra aperta, nello scorso mese, in Roma: quella dedicata all'arte dei paesi di Missione. Non un'espressione d'arte qualsiasi, ma una testimonianza viva di un'arte a servizio della fede. Si spiega come i pittori e gli scultori di oggi siano stati i primi a varcare le soglie della Mostra, ansiosi di scoprire questa novità di linguaggio. La cultura europea, sul piano dell'arte, attraversa una fase di stanchezza; non che i valori tradizionali abbiano perso la loro efficacia; sembra tuttavia ad alcuni che la nostra esperienza sia stata ormai scontata sino in fondo, senza ulteriore possibilità di rinascita. Tutte le rivoluzioni artistiche di questo secolo hanno avuto come parola d'ordine la novità, una novità da conquistarsi con qualunque mezzo: così l'arte si è risolta in un prodotto cerebrale lontano dalla vita e dell'anima umana, una dimostrazione povera di povere teorie, una moda pronta a mutare abito ad ogni stagione. Per conseguenza altri artisti hanno fatto appello ad una spiritualità sincera, esaltando i prodotti di un'arte ingenua, spoglia di precedenti stilistici.

Perciò gli indigeni sono diventati la terra promessa dell'arte. Piace la vita arcaica, la civiltà dei primitivi, l'arte istintiva. Secondo la concezione classicista dell'arte le sole forme perfette entravano di diritto nella storia e il catalogo delle varie scuole si distendeva come un ampio cammino con nascite e morti, ma con due vertici o culmini sicuri: l'arte del V secolo in Grecia e il nostro rinascimento italiano. I romantici rovesciarono tale concezione proprio in nome della storia e dei valori di ogni espressione; posero in luce l'humus spirituale del Medioevo che apparve subito come una regione meravigliosa e feracissima, ancora da esplorare. Dalla *magistra latinitas* si fece un passo verso la *magistra barbaritas*; il gotico e il romanico furono riesaminati e nuovamente « scoperti ». Non si esagera affatto nell'affermare che il Novecento ha come insegna il merito singolare di aver svelato il « gusto dei primitivi », secondo una esatta e compiuta teorica, offrendo anche una possibilità di discorso per una lineare comprensione dei primitivi nei paesi di missione. Nelle sale dell'Indonesia, delle Isole Filippine, del Canada, dell'Oceania, dell'America Latina, del Madagascar, dell'Art et Louange, del Congo Belga e del Ruanda Urundi la risoluzione del sentire umano è trasportata in immagini di semplice armonia. Qui non trovi nell'artista indigeno o nel modesto artigiano, come canone fisso, l'ideale anatomico o gli schemi consunti di una tradizione millenaria. Gli elementi della vita familiare, i caratteri di una vita sociale, tutto ciò che è nota distintiva di un popolo o di una tribù si trasforma d'incanto in una nuova lingua volgare che ti fa partecipe di una ricchezza sincera, modesta e non enfatica, nata

dal seme che il missionario ha deposto nei giovani cuori.

Formule magiche e simbolismo trovano qui un'ampia documentazione, e se lo scultore — come nelle terracotte o nelle statue lignee dell'Art et Louange — rinuncia in un certo senso agli aspetti terreni della vita e cioè a una visione intellettuale della realtà e sia pure per dichiarata imperizia di mestiere egli perviene egualmente ad una trascendente visione. Il mondo esteriore gli interessa per quanto che può giovargli a rivolgere bene a Dio il suo inno di lode.

Per questo *La predica di San Francesco agli uccelli* della Nigeria, senza timore di contami-



S. Cristoforo

(Ottone). Dahomey - Africa

nazione o di errore, può essere avvicinato al candore spirituale dei nostri trecentisti: l'ammonimento di frate Francesco è tutto in quell'indice teso che non ammette replica e gli uccelli sono davvero intenti alla parola e gioiosi per l'inaspettata sostituzione agli uomini ch'è loro toccata. Il godimento estetico in questo settore della Mostra converge nell'apprezzamento dei larghi doni della fantasia e del cuore che la fede ha saputo infondere in uomini, il cui tono di vita civile messo a confronto con gli sviluppi raggiunti altrove, sembra ancora un mito, ancorato alle origini del genere umano: si osservino i Crocifissi dell'Isola Walls nel Tanganika dell'Unione Sud Africa.

In questa arte primitiva l'artista contemporaneo scopre un modo di sentire, una disposizione interiore, un gusto singolarissimo, che giova a farlo riflettere sull'essenza vera dell'arte religiosa: gli ottoni mirabili della Costa d'Avorio hanno un contenuto poetico-religioso, che può dare l'avvio ad acute e nuove riflessioni su taluni brani evangelici. Linee, cerchi, figure nei paramenti sacri, nei tessuti conopei e paliotti d'altare, specialmente africani, improntano una vastità di motivi da far invidia a quei pittori astrattisti che tanto s'affannano a Parigi, a Venezia, a Roma.

L'ispirazione che sorregge questi primitivi manifesta chiaramente la loro volontà di servire la Chiesa: il loro mondo



S. Francesco predica agli uccelli

(legno colorato). Nigeria

non è assillato da critici, non è sfiorato dalla vanità della gloria. Ci troviamo ancora come in una plaga solitaria del Medioevo cristiano, in una regione privilegiata dello spirito, — si leggano in proposito le osservazioni di S. E. Mons. Celso Costantini nel fondamentale volu-

me: « L'art chrétien dans les missions » (Paris, 1949) — il linguaggio corrente non soffre del peso di una cultura non assimilata o tradita! quest'arte popolare e non aristocratica si rivela di una dignità e di una classe che non può, in alcun modo, dispiacere agli intellettuali. Se fossero consentiti dei prestiti, Chagall, Roualt, Picasso e molti astrattisti italiani si affrettarebbero per la compera dei dioli, e qualcuno farebbe volentieri carte false. Il titolo di lode che spetta in gran parte a quest'arte « atecnica » è il valore psicologico, l'ingenuità, la sem-

Incontro con i poeti del nostro tempo

FEDERICO GARCIA LORCA

La poesia di Garcia Lorca è una poesia carica di immagini, di segrete tristezze, di emozioni, di colore e di canto: poesia di violenze e di abbandoni: poesia corale dove ogni cosa ha vita e voce.

Cerchiamo di scoprire, di là dalle immediate suggestioni e dolcezze, di là dall'evidente splendore formale, le meno apparenti e più preziose risorse di questa voce.

CANZONE PRIMAVERILE

23 marzo 1919 - Granata

I

Escono allegri i bambini
dalla scuola,
lanciando nell'aria tiepida
d'aprile, tenere canzoni.
Quanta allegria nel profondo
silenzio della stradina!
Un silenzio fatto a pezzi
da risa d'argento nuovo.

II

Vado pel cammino della sera,
tra i fiori dell'orto,
lasciando sulla strada
l'acqua della mia tristezza.
Sul monte solitario
un cimitero di paese
sembra un campo seminato
con semi di teschi
E sono fioriti cipressi
come teste giganti

che con orbite vuote
e chiome verdognole
pensosi e dolenti
l'orizzonte contemplano.

Divino aprile, che vieni
carico di sole e di essenze,
colma di nidi d'oro
i teschi fioriti!

È VERO...

Ah, che fatica mi costa
amarti come ti amo!

Per il tuo amore mi duole l'aria,
il cuore
e il cappello.

Chi mi comprerà
questo cordone che ho
e questa tristezza di filo
bianco, per far fazzoletti?

Ah che fatica mi costa
amarti come ti amo!

Federico Garcia Lorca nasce il 5 giugno 1899 a Fuentevaqueros. Compie i suoi studi di filosofia, lettere e diritto all'università di Granata. Poeta, pittore e scrittore di teatro, chiude giovanissimo la sua vita d'artista vittima della guerra civile, nel luglio del '36 a Granata.

Opere principali: IMPRESSIONES Y PAISAJES (1918), LIBRO DE POEMAS (1921), CANCIONES (1927), PRIMER ROMANCERO GITANO (1928-29), MARIANA PINEDA (1928), POEMA DEL C NTE JONDO (1931), UN POEMA (1933), LLANTO POR IGNACIO SANCHEZ MEJIAS (1933). Opere postume: OBRAS COMPLETAS 1936 - Buenos Aires) in 6 volumi in cui sono raccolte tra le altre le note opere teatrali: BODAS DE SANGRE; YERBA; LA ZAPATERA PRODIGIOSA.

Tradotte in italiano: POESIE a cura di Carlo Bo nell'edizione Guanda. Nella stessa edizione CANTI GITANI a cura di Oreste Macrì. DONNA ROSITA NUBILE - Ed. Guanda. A cura di Elio Vittorini NOZZE DI SANGUE - Ed. Bompiani.



Madonna con bambino

Africa occidentale francese

plicità, la elementarità, la quale — come nella Vergine della diocesi di Ondo Nigeria — è un esemplare tipico di una inconfondibile pietas.

Come la vedova che con l'obolo mette in scacco il fariseo, queste umili gemme missionarie, che hanno la freschezza dei canti popolari e la serena espressione di un credo convinto, formano le note distintive di popoli affatto inferiori, ma degni del nostro amore di fratelli in Cristo ed anche della sincera e disinteressata ammirazione degli artisti moderni.

Giovanni Fallani

ISAIA

Desideriamo offrire con queste note delle indicazioni per la lettura dei testi biblici, che, come si sa, la Chiesa distribuisce durante l'anno liturgico nel primo notturno. Alcune di queste letture sono scelte con particolare riferimento al periodo dell'anno liturgico stesso, altre non hanno particolari legami, ma sono semplicemente testi di lettura spirituale sempre validi. Si tenga presente che queste note sono appunto soltanto delle indicazioni, cioè un semplice segnalare la presenza, in un determinato periodo dell'anno, di un uomo che ci parla a nome di Dio nella Chiesa di Dio.

Il testo di lettura per l'Avvento ci è fornito dal profeta Isaia.

Isaia operò per una quarantina d'anni nella seconda metà del sec. VIII a. C. nel Regno di Giuda. Fu il periodo che vide il riaffermarsi dell'impero assiro, minacciato d'altra parte dalle reazioni di Babilonia e dell'Egitto. Fu il periodo che vide la caduta di Samaria e del Regno d'Israele al Nord in mano degli Assiri.

Isaia, che apparteneva alla classe dirigente del Regno di Giuda, fu continuamente mescolato alla vita pubblica del suo paese, sulla quale ebbe una notevole influenza come uomo di stato, anche se i suoi consigli non erano sempre graditi e seguiti da quelli che avevano in mano la possibilità delle decisioni definitive. E la ragione per cui i suoi consigli spesso non garbavano era che l'ispirazione della sua azione politica non era la pura ragion di stato troppo naturalistica e grezza, ma la sua visione religiosa. Perché Isaia è, assai più che un uomo di stato, soprattutto una grande anima religiosa e che svolge una profonda azione religiosa. Egli è anzi un profeta, vale a dire un uomo che svolge la sua azione, sia pure religiosa, non semplicemente portato da un suo impulso, ma perché chiamato da una esplicita vocazione divina e comandato da un'esplicita e soprannaturale missione divina. La sua carriera profetica ha la sua principale ragion d'essere in una contemplazione del mistero di Dio, con cui Dio stesso gli si svela, lo chiama, lo manda. Il profeta stesso ci parla di questo momento fondamentale della sua vita (e tra i più importanti nella storia della Rivelazione) in una delle pagine più grandi del suo libro e della letteratura ispirata (c. VI).

La grandezza della sua anima e delle cose che egli aveva da dire era servita da una magnifica e potente capacità espressiva. Sicché, e per il contenuto umano e rivelato dai suoi oracoli e per la forza e la delicatezza insieme con cui egli parla e scrive, Isaia è, per unanime riconoscimento, una delle figure che più emergono, non solo dalla Bibbia, ma dalla letteratura mondiale.

Il libro di Isaia non è però un'opera organica; ma è una raccolta di oracoli da lui pronunciati in diversi momenti della sua lunga carriera. La prima parte (capitoli 1-39) contiene una serie di oracoli riguardanti il tempo suo. La seconda (capitoli 40-66) più omogenea riguarda invece gli esiliati più tardi in Babilonia. Non è il caso di entrare qui nelle discussioni provocate dalla critica accademica a proposito della autenticità specialmente di questa seconda parte.

La visione del capitolo sesto, in cui il profeta contempla la maestà e la santità di Dio, costituisce l'ispirazione e l'ambientazione di tutta la sua azione. Egli ha continuamente presente e viva questa idea del Dio Santo, che per la sua santità giudica e condanna il male di tutti i popoli, del popolo ebraico in particolare, che doveva essere per eccellenza popolo santo, come popolo di Dio. Una santità però che appunto perché divina è ricca di misericordia, e che, quando tutto sembra perduto, annuncia che si riserva un resto, attraverso il quale opera la salvezza per gli uomini se questi vorranno non fidarsi di sé, ma credere alla parola di Dio e onorarlo con cuore puro. La parola del profeta si innalza ai vertici più alti quando annuncia il Messia come il Dio con noi, nato da una Vergine, servitore dolente di Yahwe, che offre se stesso in sacrificio al Dio Santo per la salvezza degli uomini, e il cui sacrificio ha come frutto la salvezza, non soltanto di Israele, ma intorno a Israele, di tutte le nazioni: è l'annuncio festoso della Chiesa di Cristo.

LE MASSIME DI PERFEZIONE

1. - Desiderare unicamente e infinitamente di essere giusti

1. L'uomo che ama Iddio, a tenore di ciò che prescrive il Vangelo, « con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente », non potendo dare a Dio nessun bene, perché Dio li ha tutti, desidera almeno di usargli giustizia, col riconoscere le infinite sue riflessioni, e prestargli in tutte le sue operazioni una servitù, un ossequio, una sottomissione e adorazione la più grande che sia possibile: il che è quanto dire, *desidera unicamente e infinitamente la gloria di Dio*.

E poiché nell'ossequio e nella gloria che si dà a Dio consiste la santità dell'uomo, la perfezione al cristianesimo importa una tendenza a conseguire la maggiore santità possibile.

2. Ora il maggior ossequio che l'uomo può dare a Dio, consiste nel sottomettere la propria volontà a quella di Lui, nel desiderare unicamente la conformità maggiore che sia possibile del proprio volere col divino: sicché qualunque cosa più piaccia a Dio, l'uomo sia immantinente disposto a preferirla ad ogni altra, non amando egli altro che di essere a Dio più caro che mai sia possibile, tenendo questo per unico suo bene e questo sempre mai dimandando.

3. E poiché ciò che ci rende cari a Dio è la giustizia, perciò conviene che il Cristiano addimandi incessantemente di diventare ognor più giusto, ognor più buono. In questo gli bisogna di essere insaziabile e incontentabile, dimandando sempre più e più, colla maggior fiducia di essere tanto più caro a Dio, quanto più a Lui dimanderà questo; confortandosi in quelle parole: « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno satollati » (Matt. V, 6).

Tutto si dee ridurre, in colui che professa la religione cristiana, a questo punto unico, di desiderare d'esser via più giusto di quel che è; di addimandare questa giustizia senza posa né misura, infinitamente: sicché egli sia fatto una cosa con Gesù così congiuntamente, come Gesù è una cosa col Padre. Sia pure insaziabile, non temer giammai di chieder troppo: lasci che pensi l'infinita bontà del divin Padre, coi suoi interminabili tesori, a soddisfarlo di spirituale ricchezza: esso saprà il modo di farlo e tanto più, quanto più l'uomo insaziabilmente dimanderà di es-

Isaia è stato chiamato l'Evangeliista del Vecchio Testamento.

Analoghe idee si ritrovano negli altri profeti. Ma per la precisione e per la forza dei suoi oracoli, oltretutto per l'ampiezza della loro visuale e del documento che egli ci ha lasciato, Isaia è, possiamo dire, il Profeta per eccellenza. Perciò egli è magnificamente a suo posto nel tempo d'Avvento, quando si riproduce per noi lo spirito del Vecchio Testamento. Egli sta qui nell'Avvento a disporre il nostro animo ad attendere e a sperare, ad accogliere il Messia e a capirlo nella sua sofferenza e nella sua gloria, come fratello, come il Dio con noi; a riceverlo dalla Vergine che gli è Madre e che ci è Madre.

Emilio Guano

Per la lettura si veda la Bibbia edita da Salani a cura del R. C. CORTI.

Passi scelti nella Bible des jeunes, con note, (editore Desclée).

Commento più ampio (ma non molto) quello del DENEFELD nella Bibbia del PIOR (editore Letouzey). O anche quello del GIROTTI nella Bibbia del SALES (editore L.I.C.E.).

Per chi volesse farsi una prima idea della profezia di Isaia, senza avere il tempo di leggerla per intero, suggeriamo la lettura dei seguenti capitoli: 1, 6, 7 a 12, 29, 34-35, 40, 42, 1-7, 49a, 55, 60 a 65.

NOTA LITURGICA



L'Immacolata.

Il ricordo della Immacolata Concezione di Maria Santissima e la Festa che celebra questo miracoloso privilegio di cui Iddio ha arricchito la Madre del Suo Figliolo si inserisce in tutto lo stile che, dell'operare della Provvidenza, l'Avvento ci invita a meditare nella sua meravigliosa armonia: la reintegrazione del genere umano nell'ordine soprannaturale della salvezza.

Stiamo vivendo, in questo periodo dell'Anno della Chiesa, la preparazione della Salvezza: Iddio che, nella pienezza dei tempi, e a compimento del lento delinearci della figura del Salvatore presentato attraverso i secoli con crescente precisione nel susseguirsi degli annunci portati dai suoi profeti, fa entrare gli uomini nella fase culminante della preparazione.

E sono gli uomini stessi, coloro che dovevano essere salvati, che, con applicazione anticipata, nel tempo, della efficacia salvifica del Sangue di Cristo, vengono resi capaci di annunciarlo, di prepararlo la venuta e l'accoglimento (il Battista e gli Apostoli e Discepoli appena chiamati, ancor compagni della vita terrena di Lui), di dargli, ancor prima, un Corpo ed un Anima Umana (la Vergine).

E la Vergine è stata, per iniziativa divina, resa capace di offrire a Dio un "dignum habitaculum" perché Lui stesso ne l'aveva resa capace "per immaculatam... Conceptionem" (dalla orazione della Messa del giorno).

Son queste osservazioni, elementari e semplicissime, che, mi pare, meglio possono aiutarci a vivere con pienezza di adesione questa Festa della Madonna. Vi è cioè nell'aspetto della Sua grandezza che, in questa festa, ci vien presentato, il suggerimento per noi di tutto un atteggiamento interiore che dovrebbe caratterizzare la nostra vita e la nostra azione.

E innanzi tutto: la prima e veramente certa o definitiva garanzia della efficacia di tutti i nostri sforzi per una Salvezza nostra (santificazione) personale e dei nostri fratelli (Apostolato) è una pienezza di Grazia che ci inondi. Le nostre stesse insufficienze umane, che tanto spesso così dolorosamente constatiamo, avvilendoci, nella nostra personale o nei nostri ambienti cattolici, sono l'aspetto più secondario della nostra incapacità a rispondere a Dio, ad accogliere Dio e la sua Salvezza. I mezzi tecnici sproporzionatamente inferiori di cui possiamo servirci per la diffusione del Regno di Dio, le lacune culturali che, nelle nostre cognizioni teologiche ogni giorno constatiamo, le mille cure quotidiane che a volte sembrano distoglierci da quel tipo di preparazione al nostro lavoro, che avevamo progettato, la irrequietezza e ribellione con cui stentatamente ci adattiamo allo schema che, della nostra vita, la Provvidenza va stendendo a nostra insaputa e contro il nostro volere; tutto prende diversa e contraria luce, se visto così. Ce lo ha detto, nella orazione che concludeva la antifona "Salve Regina" in tutto il tempo dopo la Pentecoste: "Omnipotens et sempiterna Deus, qui gloriosae Virginis Matris Mariae corpus et animam... Spiritu Sancto cooperante preparasti..."

L'iniziativa di ogni Salvezza è da Dio; ogni capacità di ricevere la Salvezza è da Lui; ogni efficacia di Salvezza per i fratelli è da Lui. Ed è da Lui, "cooperante Spiritu Sancto", è dal Padre anche il valore di salvezza, che pure le preparazioni umane e tecniche del nostro lavoro, possono acquistare, per uscire così da quella "eresia dell'azione", da una certa nostra mentalità da "agit-prop evangelico".

"Corpus et animam preparamus..." "Immacolato Concepimento della Vergine: pienezza di Grazia abitante in corpo immacolato: ma questo, tutto questo, "cooperante Spiritu Sancto". Ogni ricchezza e pienezza umana, messa a disposizione della Salvezza, nella vita fisica, istintiva anche, e affettiva, e intellettuale, tutto è necessario coronamento di questa presenza di Grazia che si invoca e che si custodisce adorando nella nostra anima: ma tutto è per la Grazia e dalla Grazia.

Che accento accorato, trabocca dal nostro cuore, veramente se, dopo queste riflessioni e confronti, recitiamo, adagio e quasi scandendo sillaba a sillaba la frase, la espressione che conclude l'orazione di questo giorno: "...nos quoque mundos ad Te pervenire concedas..."

Immetti anche noi, o Signore, che abbiamo una immacolatezza e un candore così screziato e marmorizzato, in una vita che sia, dall'intimo e dall'Alto, immacolata e monda!

Gian Maria Rofendi



« più caro a Dio, da lui più approvato ».

7. Non bisogna già che si smarrisca il cristiano nel punto né poco, né che s'arresti, se le cose esterne fanno la loro impressione sopra di lui; ma egli deve ricorrere alla concentrazione del suo cuore, e di ripristinare senza posa il desiderio di una pura giustizia, fino che giunga a non voler più nessuna cosa della terra risolutamente né molto né poco, se non in ordine alla giustizia, cioè per far la cosa più cara possibile al suo Dio.

8. Bisogna che egli comprenda (il che non è facile) come a questo desiderio della pura giustizia debbano essere subordinati tutti gli altri. Poiché il libero desiderio di qualunque sia cosa deve essere prodotto solamente da questo: cioè, un desiderio di altra cosa deve essere in quanto quella cosa sia consentanea alla giustizia, e il renda più giusto. e non già in quanto ell'abbia qualche altro pregio in sé diverso da questo solo.

9. E poiché la giustizia perfetta viene immediatamente da Dio, e non da altro; per ciò egli non dee portare affetto quaggiù a veruna cosa se non nel caso ch'egli sappia essere quella il mezzo da Dio scelto per la sua santificazione: e dee guardar bene dall'immaginarsi forse che sia così (il che a troppi avviene) per l'affetto nascosto che porta alla cosa; ma egli anzi deve tener per fermo, che le cose tutte nella mano di Dio diventano istrumenti egualmente acconci a' suoi fini; e che il Signore si compiace spesso di mostrare la sua potenza, adoperando per istrumento a' fini suoi quelle cose, che di loro natura sembrano le meno adatte; e che l'uomo non deve giudicare su di ciò, prima che Iddio gli manifesti intorno all'uso delle cose umane la sua alta volontà.

10. E desiderando il Cristiano di essere caro a Dio infinitamente, egli desidera in questo a se stesso tutti i veri beni; per ciò che per essere caro a lui è necessario che li desideri. In tale desiderio adunque si racchiudono tutti i possibili buoni desideri: e per ciò stesso l'uomo che ha quel gran desiderio, desidera implicitamente la salvezza di tutti i suoi fratelli, ed a quel modo che essa è cara a Dio, e che da Dio è voluta.

di Antonio Rosmini

ho dato loro quella chiarezza che tu hai dato a me: acciocché siano una cosa sola, siccome anche noi siamo una cosa sola. Io in essi e tu in me: acciocché siano consumati nell'unità, e conosca il mondo, che tu li hai mandato, ed hai amato quelli, siccome hai amato me» (Io, XVII, 20-24).

5 Dee adunque il discepolo tanto desiderare di giustizia fino che si avveri che sia consumato nella carità « e non viva più egli, come diceva l'apostolo, ma viva in lui Cristo » (Galat. I, 20).

6. Ora questo desiderio di giustizia senza limite e misura, bisogna che sia in lui reso puro e semplicissimo; e questo può ottenere, ove egli incessantemente lo ripeta tutto concentrato dentro di sé, e diviso col suo pensiero, in una perfetta interior solitudine, da tutte cose esteriori; e in questa concentrazione egli deve instancabilmente dimandare la stessa cosa secondo quelle parole: « Vegliate in ogni tempo orando » (Luc., XXI, 36); ed esaminare per vedere se questo desiderio sia veramente semplificato e rincerato da ogni altro, sicché nulla ami in tutte le cose, fuori che questo solo, di essere più buono, più giusto, che è quanto dire

Il Convegno sui problemi dell'Università

Una delle caratteristiche dei nostri incontri, di qualunque genere essi siano, è quella di lasciare un ricordo, ed un buon ricordo, anche se i risultati possono essere diversi da quelli che uno attendeva. Ciò, credo, è determinato dal fatto che si crea in queste giornate una vera unità di spiriti, pronto ognuno a dare, quant'è possibile e ad accogliere quanto gli altri offrono; e così nella più piena serenità, nello studio e nella preghiera comune, nello scambio di idee e di esperienze, ciascuno sente il valore di questo sforzo comune e trova occasione di arricchirsi di qualche elemento nuovo.

Per questo mi pare di poter dire che il Convegno sui problemi di vita dell'Università tenuto ad Assisi dal 16 al 19 novembre è riuscito. Ed è servito anche se non si è potuto arrivare a delle conclusioni pratiche, anche se non ne è uscita una linea programmatica per la Federazione, anche se molti degli intervenuti saranno tornati a casa senza avere in tasca la soluzione del proprio problema. Forse questo non lo si poteva pretendere dal Convegno, ma forse questo sarà un frutto del Convegno che maturerà quando ciascuno degli intervenuti avrà rimediato a quanto dalle varie persone presenti è stato detto e quando saprà vedere il proprio problema non ristretto e limitato, ma in una visione più ampia.

Già da alcuni anni gli Universitari italiani e i fucini tra questi si stanno interessando di organizzazioni studentesche di rappresentanza universitaria, dei problemi di vita dello studente; e già parecchi fucini hanno dato la loro opera negli organismi rappresentativi. Si è incominciato dal poco, prima in una sede e poi in un'altra, e in un'altra ancora, e mentre agli inizi si è forse pensato che questa forma non dovesse influire sulla vita interna dei circoli fucini, ci si è invece poi accorti che possono avere ed hanno in effetti una influenza diretta sulla vita dei circoli di sede universitaria. In una sede ci si ne interessava troppo e scadeva la vita interna di Associazione, in un'altra ci si ne interessava troppo poco e la Associazione restava sterile e intisichiva. Si era creato cioè in alcune sedi uno squilibrio tra la vita interna del circolo e la partecipazione alla vita degli studenti in università, squilibrio che arrecava danno alla vita dell'Associazione. Ma non solo. Per quanto hanno fatto o per quanto non hanno fatto, per quanto è stato detto e per quanto non è stato detto, gli organismi rappresentativi studenteschi hanno incominciato a interessare e a preoccupare tutti i circoli fucini di sede universitaria e in pratica tutta la Federazione.

Per questo il Consiglio Superiore aveva deciso di indire questo incontro dove i problemi relativi alla partecipazione dello studente alla vita dell'Università, dovevano essere visti non tanto su un piano tecnico o solamente tecnico, ma su un piano generale di principi; doveva essere cioè vista l'Università in sé e da questa visione si doveva dedurre quale doveva essere la figura dello studente all'Università, come uomo, come studente, come cristiano.

Ed è quanto è stato fatto ad Assisi in quei giorni.

Il Prof. Gabrio Lombardi, la prima mattina, in due relazioni

ha precisato che cosa è l'Università, quale è la sua natura, quale fine e quale è la figura di essa. Ha esaminato l'Università come scuola di metodo, come insegnamento di nozioni, come preparazione ad una professione. E insistendo sulla funzione di scuola di un metodo di ricerca della verità, ha negato che l'Università da sola possa dare una formazione completamente umana e ha chiarito quali sono le influenze della Università quale ambiente di formazione dei professionisti e dei futuri dirigenti in genere, sulla società e quale d'altra parte la risonanza della società nell'Università.

Da questa visione teorica dell'Università è sceso a vedere poi la situazione dell'Università italiana oggi. Ed è partito per quest'altro esame dalla constatazio-

ne che il livello medio di cultura degli studenti si è abbassato, il numero degli studenti è aumentato, e questo potrebbe essere un bene, almeno agli effetti della funzione primaria della Università, solo se il numero fosse aumentato per il desiderio di studiare. Il Professore si è detto convinto che l'Università, pur non trascurando i migliori, che sono in numero ridotto, deve adeguarsi alle esigenze della massa degli studenti e quindi deve dare una formazione prevalentemente professionale.

Poi, dopo l'impostazione generale del Prof. Lombardi, il Dott. Vittorio Bachelet precisava nelle sue relazioni del giorno seguente quale fosse la natura e l'oggetto del contributo dello studente alla Comunità Universitaria. Richiamava la necessità

che lo studente sia soggetto attivo nella comunità Universitaria e non un beneficiario passivo e precisava dove dovesse indirizzarsi la cura dello studente, in quali forme si può manifestare, in quali errori si può incorrere, e precisava quali devono essere i limiti di questo intervento.

Al Dott. Bachelet facevano seguito alcune comunicazioni di Olcese su «Possibilità di realizzare la propria vocazione di Apostolato nell'Università in relazione alle strutture organizzative studentesche che oggi vi esistono», di Cesa su «L'agitazione, lo sciopero, l'occupazione della Università e la posizione di principio della Fuci rispetto a questi problemi», e di Capelletti su «Lavoro di Facoltà».

Dalle impostazioni di principio del Prof. Lombardi e del Dott. Bachelet, si passava al III giorno con la relazione di Sisto Zecca alla parte più tecnica. Si vedevano infatti le strutture e il funzionamento degli organismi con le comunicazioni che sommi rappresentativi. Così i sistemi e i modi di votare, gli organi deliberativi ed esecutivi, il finanziamento e l'amministrazione, gli organi tecnici quali quelli diretti a curare l'Assistenza, lo Sport, i rapporti con l'estero ecc. non seguiti si è approfondita la funzione nostra in rapporto a questi organismi e alla vita in essi; così Colombo e Mondini hanno portato l'esperienza di due sedi diverse (Genova e Bologna) su «Come rendere efficace la nostra partecipazione alle attività degli organismi rappresentativi quando per ragioni numeriche si sia costretti all'opposizione», Dentella su «Se e come debbano lavorare i fucini per creare un organismo rappresentativo».



Alcuni partecipanti al convegno di Assisi

NOTIZIARIO FUCINO

Inaugurazioni.

L'anno accademico è iniziato. E ciò significa, nei circoli, oltre i tentativi di programmi per l'anno, di là dall'attività per le matricole e problemi annessi e la complicazione, magari, di elezioni per interfaccoltà o congresso o qualche altra cosa, significa appunto la visita di qualche dirigente centrale o il discorso di qualche professore (ex-fucino), il giorno dell'inaugurazione. E' un fatto che non si può discutere. Anche perché al mattino la S.ta Messa è solenne, interviene il Vescovo, intervengono docenti cattolici, eccetera, ecc.

In redazione, come ogni anno, è arrivato qualche comunicato della periferia. A Lecce, «alla presenza del Provveditore agli Studi, dei capi dei principali istituti medi della città» ecc., l'Amministrazione Apostolica della Diocesi, ha aperto l'A.A., ed ha benedetto una nuova sala della Fuci locale. Festa grossa, insomma. Anche perché, «presenti i ricostituiti nuclei di fucine e fuci-

ni» dopo discorsi e benedizioni, si è proiettato un documentario nella sala cinematografica della Fuci.

A Brescia pare abbiano fatto cose più modeste. La S. Messa è stata celebrata dal Vescovo (con discorso) e il discorso inaugurale l'ha letto l'on. Giuseppe Lazzi su «Laicato Cattolico e cultura». E così a Roma. Dove sono invece intervenuti S. E. Mons. Borghini Duca e il sen. prof. Aldo Ferrarino. A Milano (ma le notizie ci sono giunte di seconda mano) erano presenti Don Guano e Pietrobello; a Viterbo il vicepresidente Salvi. A Catania ha parlato il prof. G. B. Cottini, su «La definizione della medicina».

Si è laureata Sitia, la Presidente.

Pareva impossibile. Ma anche lei ci è riuscita. L'impossibilità stava in una congiuntiva (o inconveniente simile) per cui la Sassudelli non poteva muoversi che a fatica e quindi la sua tesi che è una tesi di scienze naturali e precisamente sui sassi del Trentino, o sulle strutture dei sassi o la geologia delle strutture dei sassi (è sicuramente una cosa difficile per me) non poteva proseguire, perché la candidata doveva controllare sul posto tali sassi, le loro strutture, ecc. Tutto poi è andato bene. E tra Cavalleggeri e Firenze sono stati scambiati affettuosi telegrammi. E credo sia cosa buona rinnovare da qui le felicitazioni e l'augurio. Perché oltre l'impegno degli esami e delle tesi e oltre l'amicizia fucina, rimane l'interesse ad un

ambiente, che è ambiente culturale e non può finire con un 110 o un 110 e lode.

Lauree meno illustri.

Sono quelle di Giorgio De Sanctis a Padova, in medicina, di Antonio Greselin, a Padova, in ingegneria (questi consiglieri del Nord-Est...); di Enrico Cardarelli, in medicina, a Roma; di Giancarlo Cevenini a Bologna, in ingegneria; di tre fucini di Taranto (Anna Maria Piangiolino in lettere, Nella Perchiazzi in lingue, Michele Montemurro in lettere). Sono lauree meno illustri, proprio perché ci si è messa in mezzo la presidente. Ma per il resto, nessun lustro manca neppure a questi degnissimi signori.

Storiche nozze.

Si sono sposati il 30 novembre, benedetti da don Guano, a S. Ivo in Roma, Ivo Murgia, già presidente della Fuci e la signorina Maria Di Piazza. E «Ricerca», a nome di tutta la Fuci, partecipa con la più viva gioia a queste veramente storiche nozze. Storiche innanzi tutto perché lo sposo è un ex-presidente della Fuci, ed in secondo luogo perché vi hanno assistito ben 5 presidenti nazionali della Fuci: le presidenti Gotelli e Carazzolo ed i presidenti Andreotti, Aldo Moro e Pietrobello. In ogni modo, fra tanta... storia, auguri sinceri.

Incaricati centrali.

Nell'elenco che abbiamo pubblicato degli incaricati centrali, sono stati omessi quelli per le attività artistiche. Ecco:

Per la Fuci femminile: Maria Rebor, via G. Sommeiller 25 - Roma. — Per la Fuci maschile: Giuliano Lugaresi, via Mazzini, 43 - Ravenna.

L'ultimo giorno infine si è trattato di tutti gli aspetti accennati più sopra considerando li da un punto di vista fucino e della influenza e risonanza che possono avere nella Fuci dette attività.

La relazione di Romolo Pietrobello è stata una conclusione di tutte le giornate precedenti, precisazione e inserimento di quanto era stato detto dai vari relatori sul piano della Fuci.

Sarebbe troppo lungo riportare anche in sintesi la relazione e, come per le altre, mi limito a riportare il tema e ad accennare alle comunicazioni; questo anche perché delle giornate di Assisi sui problemi della vita dell'Università se ne parlerà ancora su «Ricerca» e con ogni probabilità usciranno nei «Quaderni di Ricerca» gli atti del Convegno.

Gavotti tenne la sua comuni-

ADESIONI

Impossibilitato intervenire convegno studi problemi universitari Assisi ringrazio cortese invito et auguro fecondo successo. — Gonella, Ministro Pubbl. Istr.

Impossibilitato intervenire vostro convegno studi causa impegni ministeriali et parlamentari, nel porgere convenuti tutti mio cordiale saluto auguro pieno successo vostra iniziativa, mi sarà gradito conoscere risultato convegno et deliberazioni eventualmente adottate cordialmente. — Carlo Vischia, Sottosegr. Pubbl. Istr.

Impossibilitati partecipare vostra manifestazione ringraziandovi inviamovi nostro augurio auspicando vostre giornate proficui risultati soluzione urgenti problemi vita universitaria. — Pfanner, Delegato studenti GIAC.

cazione su «La vita tradizionale del Circolo e le nuove preoccupazioni per l'organismo rappresentativo». — Miranda su: «Come un Circolo di sede universitaria può informare e orientare tutti gli studenti fucini iscritti all'Ateneo sui problemi dell'organismo rappresentativo». — Gasperini su: «Le attività universitarie della Fuci e il rapporto tra Consiglio di Ateneo e organismi rappresentativi» e ultima Tresalti su: «Rapporto tra la FUCI di sede universitaria, il CIU (Comitato di Intesa Universitaria) ed il Gruppo Consigliere dell'Organismo rappresentativo».

Queste, molto in sintesi, le giornate di Assisi.

Ho già detto agli inizi perché a mio parere, per tutti può dirsi riuscito il Convegno. Voglio dire anche che in un punto mi pare vi sia stata concordanza assoluta dei presenti: cioè sulla necessità della nostra partecipazione alla vita degli organismi rappresentativi che oltre ad essere una scuola di democrazia, oltre ad essere un mezzo per avvicinare i nostri compagni sono un campo in cui possiamo testimoniare la nostra fede portando il nostro spirito nella trattazione di tutti quei problemi che interessano direttamente noi e tutta la comunità universitaria.

Ed io penso e spero che le giornate di Assisi non rimangano solo come un buon ricordo, ma rimangano come richiamo ai nostri doveri. Non è fare della politica questo, non è sporcarsi questo, non è comprometterci: e a questo lavoro non ci spinga la paura di questo o quest'altro gruppo politico, ma il desiderio di portare il nostro contributo di studenti e di cristiani al miglioramento di questa comunità universitaria di cui facciamo parte.



Verso il Congresso Nazionale dell'U.N.U.R.I.

QUALCHE RIFORMA?

Pubblichiamo il presente articolo come voce di una esperienza particolarmente viva e vasta anche se dobbiamo avvertire che le opinioni espresse ci sembrano del tutto singolari e non condivise da molti degli amici che hanno lavorato nell'Unuri per il gruppo cattolico.

Alle soglie del Congresso nazionale universitario si pone il problema di studiare che cosa vogliamo fare dell'UNURI.

Dobbiamo notare che da parte di esponenti della corrente "gollardica", in almeno due occasioni — consigli nazionali del settembre '49 (Roma) e del maggio '50 (Foggia) — si è voluto insistere sul fatto culturale. Si è voluto cioè che l'Unione Nazionale prendesse l'iniziativa di una attività culturale, anche specifica (si parlò molto di una rivista culturale; e si propose persino un congresso universale della cultura). Entrambe le volte la proposta fu respinta con una votazione di stretta misura, ma il fatto non deve essere sottovalutato in quanto indicativo di tutto un indirizzo. Esso presuppone che esista una unità culturale nell'ambiente universitario quale altre volte certo esistette, ma che ora non esiste certamente più. Fare ora una cosa simile, significa soltanto tentare di esercitare, in nome di una qualche posizione della cultura, un'opera di predominanza su altre posizioni. Significa voler dare all'UNURI una posizione ufficiale nella cultura italiana. Ma significa anche aprire la strada ad una abitudine pericolosa: non è certo con la maggioranza numerica — è evidente che quella rivista diventerebbe l'espressione di una certa maggioranza — che si può imporre ad un altro una determinata soluzione.

Questa posizione è però un tentativo di dare un determinato indirizzo alla rappresentanza studentesca, per porre rimedio a quella insufficienza che sopra si denunciava. Perché, quello che avrebbe dovuto essere il più importante organo dell'UNURI, il Consiglio Naz. Univ., non ha funzionato: c'è stato d'altra parte un movimento di una notevole importanza per la fondazione di organismi nazionali di facoltà. I due esistenti finora (degli studenti di architettura e di quelli di ingegneria) hanno solo una vita marginale a quella dell'UNURI.

Tra le due tendenze — l'UNURI come organismo complessivamente responsabile di tutti i possibili atteggiamenti degli universitari italiani, e l'UNURI come federazione delle sedi, ed eventualmente delle facoltà — bisogna decidersi a fare una scelta.

I membri dell'attuale Cons. Naz. sono divisi in due categorie facilmente individuabili: da una parte i "fissi", cioè i ventuno ed alcuni consiglieri di sede ormai quasi inamovibili; dall'altra, gli altri rappresentanti di sede, che quasi sempre cambiano da una seduta all'altra, e che, se talvolta si fanno espressione di tendenze giustificabili, non sanno però inserirle nell'ambito quadro del lavoro dello UNURI. Manca cioè quell'affiatamento tra i membri del Cons. Naz. che lo statuto di Perugia aveva come obiettivo quando aveva sancito l'attuale struttura. Una cosa è comunque essenziale, e su questa è indispensabile che il Congresso si pronunzi: garantire la presenza al Cons. Naz. dei responsabili (presidenti o segretari che siano) dell'organismo rappresentativo di sede. Questo permetterà di avere presenti coloro che col lavoro di tutti i giorni, anche se minuto e non appariscente, sostengono e diffondono l'idea della democrazia universitaria. Si tratterà forse in molti casi, di non "politici"; e questo non sarà il risultato meno importante.

Ma non si deve ignorare l'aspetto della attività universitaria che va sotto il nome di lavoro di Facoltà. Il lavoro in questo senso è

l'unico mezzo efficace di diffondere la cultura universitaria tra gli universitari, segnalando per esempio le mille piccole cose, comprensibili soltanto da chi, giorno per giorno, studia in una biblioteca o in un laboratorio. E questo non è che un limitato, anche se importantissimo, aspetto locale.

Su scala nazionale poi, la relazione di studenti, di una stessa facoltà e di sedi diverse, permette il confronto di metodi didattici, diversissimi, di esperienze diversissime. Permetterà quindi anche di studiare le possibili riforme da apportare alla struttura delle Facoltà in sede di riforma della scuola. Non dimentichiamo il fallimento della commissione dell'UNURI, costituita con questo obiettivo, che tenne una sola seduta di poche ore, e non combinò niente, proprio per aver voluto sistemare tutto. E' ora di smetterla con la fissazione di voler sistemare tutto dall'alto. Se oggi purtroppo abbiamo l'alta una questione scottante —

quella delle tasse — che interessa tutti gli studenti di tutte le facoltà, non dimentichiamo che accanto a questa ce ne è un'altra non meno grave: quella dei contributi specifici, e come corrispettivo, quella della attrezzatura delle Facoltà. E' ridicolo uno studente di legge che cerchi di capire come stia la questione dei contributi di chimica: potrà indubbiamente rendersi conto della questione, ma in fondo solo uno studente di quella facoltà sarebbe stato in grado di considerare non solo la questione delle cifre, ma anche il valore dei singoli contributi. Lo stesso vale per la riforma della scuola e per tutti gli altri problemi.

E non si cerchi di svalutare questa proposta definendola come una ipotesi "corporativa", tale da eliminare quindi ogni atteggiamento autonomo degli studenti di fronte al corpo degli insegnanti. Il lavoro di facoltà, se permetterà di giovare in molti casi della esperienza dei docenti, e dell'amore che

portano per la loro disciplina — e questo sarebbe un risultato notevolissimo, tale da giustificare da solo un tale atteggiamento — porterà d'altro canto gli studenti a chiedere, con maggior consapevolezza, e quindi con maggior serietà, a quei docenti — e purtroppo ce ne sono — che hanno dimenticato i loro doveri, di adempiere a tutte le funzioni richieste dal loro ufficio, e dal rispetto che essi devono agli studenti, che non sono dei bambini, ma degli uomini.

E non si dica neppure che in questa maniera si frantumano la UNURI. Se essa corre dei pericoli, è proprio perché non ha affrontato questo problema: che "lo studente in quanto tale" non è una entità astratta, ma un individuo che è iscritto ad una determinata università, ed ha quindi determinate esigenze; studia un gruppo di disciplina di una facoltà, ed è posto da ciò di fronte ad un certo gruppo di problemi.

Lo scarso peso che l'UNURI ha finora avuto nell'ambiente universitario, mentre si nota in generale un buon lavoro sia degli organismi di sede, sia di quelli di facoltà attualmente esistenti, dipende dal non aver inserito che d'effettivamente i primi, e per niente i secondi, nella sua struttura. Alla esigenza pertanto che avevamo già indicato, — partecipazione dei responsabili degli organismi rappresentativi di sede al Consiglio Naz. — aggiungiamo quest'altra: che siano fissate esplicitamente nello statuto dell'UNURI, e non nella forma vaga e non impegnativa dell'art. 5 come c, dello Statuto attuale, la presenza, le funzioni e la struttura degli organismi di facoltà, da costituirsi al più presto. E che si studi la possibilità di una loro partecipazione, per mezzo di delegati da essi stessi eletti, al Consiglio Naz., rivedendo così la sua struttura. E' possibile che questa seconda parte non venga neppure discussa dal prossimo Congresso. Ma è fondamentale, se vogliamo che l'UNURI sia viva e vitale; e se vogliamo eliminare le lenazioni — attualmente così forti — di esorbire dalle sue funzioni, che si esaminino almeno le ragioni che hanno reso finora così difettoso il suo funzionamento.

Glaudio Gessa

L'ordine del giorno per Viareggio

La presidenza dell'UNURI ha comunicato con circolare n. 79 in data 12-12-1950 che il IV Congresso nazionale universitario si terrà a Viareggio dal 5 al 10 gennaio 1951 con il seguente o.d.g.:

- 1) Relazione del Presidente sull'attività dell'UNURI e sulla gestione amministrativa e finanziaria.
- 2) Relazioni varie:
 - a) assistenza;
 - b) relazioni con l'estero;
 - c) riforma della Scuola;
 - d) sport;
 - e) ONISI (organismo tecnico della facoltà di ingegneria).
- 3) Problemi della rappresentanza studentesca.
- 4) Varie (eventuali modifiche statutarie, ecc.).
- 5) Elezioni previste dalle norme statutarie.

L'ordine dei lavori prevede la discussione in assemblea plenaria della relazione di cui al punto 1) all'ordine del giorno; quindi la distribuzione delle relazioni scritte sugli argomenti al 2) punto dell'ordine del giorno e la discussione delle stesse in sede di commissione.

Le conclusioni finali verranno portate in assemblea. Anche per gli altri punti, a seconda delle caratteristiche degli argomenti, verrà seguita tale procedura.

Il giorno 4 gennaio avranno luogo le operazioni di verifica dei poteri.

Il IV Congresso Universitario

Nel mondo Universitario italiano il Congresso Nazionale rappresenta sempre un avvenimento di importante significato e risonanza poiché non lo si può ridurre che con notevoli intervalli di tempo.

Gli anni dalla fine della guerra ad oggi hanno già visto svolgersi tre di questi Congressi che, legati fra loro da formule per evitare soluzioni di continuità hanno portato infine alla costituzione della Unione Nazionale (UNURI).

Fra poche settimane a Viareggio questa Unione Nazionale sarà dunque chiamata dopo 2 anni di vita al banco di prova suprema dei rappresentanti di tutti gli universitari italiani.

Non sarà semplice la diagnosi che a questo banco di prova si dovrà compiere.

L'esperienza dei primi due anni di vita dell'Unione Nazionale non è stata né tutta né del tutto positiva.

Errori, negligenze, disinteresse da parte degli uomini che dovevano sostenerla si sono accompagnati a molte, prevalenti difficoltà oggettive, dalla insufficienza dei mezzi finanziari alla sordità, incomprendibile o addirittura ostilità di una certa parte delle autorità Accademiche e Legislative e della opinione pubblica del paese in genere. Ma il costruire un edificio come quello dell'Organismo Nazionale Rappresentativo degli Universitari su quei principi di unità, di democraticità e di libertà che apparvero supremo bene sin dall'inizio doveva necessariamente

comportare una via non facile né breve.

Quei principi appaiono oggi a noi più che mai validi, ed anzi di una attualità rinfrescata dal riecheggiare di certi toni e di certe tendenze dalla fine dei quali appunto erano sorte per una spontanea e profonda esigenza le attuali strutture.

Il problema attuale sarà piuttosto quello di verificare la stabilità di queste strutture e soprattutto di disporci a renderle molto più feconde ed operanti.

In altri termini di passare la democrazia formale a una democrazia sostanziale, di tradurre una intuizione fondamentalmente valida in un costume esteso e radicato, di operare con maggiore sacrificio e più continua dedizione perché tutti gli universitari siano tutti uniti e operosi nel perseguire un ampio e organico miglioramento delle condizioni di studio e di vita della comunità studentesca e un reale progresso della efficienza delle istituzioni universitarie in genere.

A Viareggio il Congresso dovrà esaminare la vita di due anni dell'Unione Nazionale per rettificare le insufficienze inquadrando nel quadro storico delle esperienze delle rappresentanze studentesche. Dovrà soprattutto dire una parola più ripensata sugli orientamenti e sui mezzi in tema di previdenza e assistenza per gli universitari bisognosi sotto i più vari aspetti, in tema di finalità e organizzazione dello Sport Universitario e delle relazioni internazionali con gli

universitari e le Unioni Studenti degli altri Paesi. E dovrà riesaminare e completare l'atteggiamento degli studenti sugli argomenti dell'Ordinamento didattico come le tasse, gli esami, le Facoltà, gli scioperi, i rapporti in genere fra le rappresentanze studentesche, e le Autorità di Governo delle Università.

Gli universitari cattolici sono sempre stati in linea con le esigenze e i problemi della vita universitaria italiana.

Anche in questa occasione vorranno portare il loro contributo di una parola franca e meditata. Di una parola serena e costruttiva che risponda veramente alle esigenze più reali e più serie degli studenti per la soluzione dei problemi specifici della loro categoria.

In questo senso essi si augurano di trovarsi accanto tutti i colleghi di tutti gli orientamenti e di tutte le università d'Italia.

Sisto Zecca

Buon Natale

La redazione si scusa per il grave ritardo, dovuto ad una serie innumerevole di pasticci. E' così costretta a mettere in questo numero i suoi auguri per Natale. E a tutti li dice con grande fraternità e amicizia. E vorrebbe che a tutti davvero venisse pace e serenità e amore. Buon Natale, dunque. E arrivederci l'anno venturo.

Convegno dell'Intesa

Terminato il Convegno della FUCI sui problemi di vita dell'Università sempre ad Assisi si è tenuto nei giorni 20-21-22 il Convegno di studio dell'Intesa.

Si sono riuniti cioè quegli studenti universitari appartenenti alle varie organizzazioni cattoliche che più si sono interessati negli ultimi tempi degli organismi rappresentativi e di tutti i problemi comuni. Una quarantina di persone provenienti dalle varie Università e iscritti alla FUCI o alle Organizzazioni Mariane o ai CUD; e dirò che come non mai vi è stata serenità nelle discussioni, affiatamento tra i partecipanti e puntualità alla Messa del mattino e alla recita di Vespri alla sera. E penso che un indice della maturità dei partecipanti ed anche del valore di questo incontro, sia proprio questo: l'aver cioè saputo porre dei limiti alle discussioni e agli interventi, non perché veniva tolta la parola a questo o a quello, ma perché ci si è accorto che tante cose si possono dire anche senza perdersi in inutili apologetiche e non essersi lasciati prendere dai problemi al punto da non trovare tempo per ritrovarsi uniti ai piedi dell'Altare. La presenza di due Assistenti ha contribuito notevolmente a questo fatto ed è stato notato da tutti i partecipanti, dei quali si è fatto interprete Agostino Gregori quando ha chiesto che a questi incontri di universitari che pur provenendo da diverse organizzazioni, sentono allo stesso modo e lavorano per lo stesso scopo, presenzi sempre un sacerdote.

E' stato un Convegno di revisione del lavoro fatto dall'UNURI e dai cattolici nell'UNURI da Perugia ad oggi ed è stato un lavoro di preparazione per il prossimo Congresso universitario.

Si sono trattati i vari problemi al Congresso Nazionale e si sono discussi in quanto non demandabili a delle commissioni, perché le soluzioni che verranno portate a Viareggio siano espressione del pensiero degli universitari cattolici di tutta Italia e non di un ristretto numero di persone.

Sarebbe troppo lungo ripetere qui le conclusioni di questo convegno; se ve ne sarà il tempo se ne tratterà altre volte su « Ricerca ». Quanti hanno partecipato a queste giornate riporteranno nelle varie sedi le conclusioni del lavoro e nella luce di quanto detto ad Assisi quanti parteciperanno al Congresso Universitario avranno modo di presentarsi con una buona preparazione e con delle conclusioni che sono già state vagliate nelle giornate di Assisi.

Pubblicità

Le fucine di Parma ringraziano gli ideatori e le reggenti della pensione fucina di Fano, e danno un consiglio a tutte le fucine: « Per la prossima estate, ricordate: Fano, pensionato fucino ». Accoglienza speciale a chi perfetti è soggiorno incantevole - Non dimenticate: Fano! ».

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33 Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile

ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore:

CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta

« Cuore di Maria »

V. Banchi Vecchi, 12 - Roma